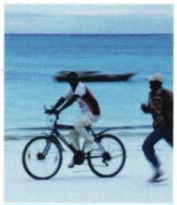
01 Da schiavi a liberi, il cammino di tutti



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Antonello Ferretti,
Fabrizio Zaccarini, Alessandro Casadio, Elisa Fiorani, Stefano Folli,
Lucia Lafratta, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.com

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Tonino Mosconi

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTO
Italia: euro 24,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - tel +39 0522 516696
Via della Previdenza Sociale, 8 - 42100 Reggio Emilia
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
Grafiche Dehoniane - Via Scipione Dal Ferro 4
40138 Bologna - tel 051.4293511 - fax 051.342199

Sommario

1 **EDITORIALE**
Quando il dialogo si fa duro,
i duri cominciano a dialogare
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il paradigma della libertà
di Giuseppe De Carlo

6 L'esodo infinito
di Stefania Monti

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La libertà di obbedire a tutti
di Dino Dozzi

12 Nel nome di un Dio che ti libera
di Gabriele Ingegneri

15 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Gli schiavi dei nuovi padroni
intervista a Edo Polidori
a cura di Stefano Folli

18 Dove tramontano i sogni
a cura di Fabrizio Zaccarini

22 Le fatiche di un amore annunciato
di Guido Mocellin

25 La felicità del pollice viola
di Giusy Baioni

28 La Pasqua per abitare in se stessi
di una clarissa del monastero di Faenza

31 Preghiera di feldhure
di Agostino Venanzio Reali

32 Pensierino

33 **DIALOGARE**
Realizzare la nuova Pentecoste
di Enzo Bianchi

36 Il cuore delle religioni
di Brunetto Salvarani

39 **IN MISSIONE**
Ascoltare la fame
di Antonello Ferretti

42 L'ombra lunga della Ghirlandina
a cura della Redazione

45 Da noi a voi per essere insieme
a cura della Redazione

47 **IN CONVENTO**
I Cappuccini a Parma
di Antonello Ferretti

50 In compagnia di frate tempo che passa
di Mariano Bigi

53 **ESPERIENZE FRANCESCANE**
I tratti di un volto scolpito nel cuore
intervista a Gianmaria Gregori
a cura di Fabrizio Zaccarini

57 L'amore che tutto raccorda
a cura di Luigi Spatola

60 **COPIA E INCOLLA**
Fioretti a fumetti
di Alessandro Casadio

62 Evidenziatore
a cura di Antonietta Valsecchi

64 Lettera dalla Redazione

di **Dino Dozzi** - direttore di MC

Quando il dialogo si fa duro, i duri cominciano a

DIALOGARE

San Francesco e il Lupo di Gubbio, Museo Francescano, Roma

A noi piacerebbe che la Turchia entrasse in Europa. Non solo perché come Cappuccini siamo da quattro secoli in questa terra magica all'incrocio di tre Continenti; non solo perché come Cappuccini dell'Emilia-Romagna siamo da 80 anni nella "Terra santa della Chiesa" (il numero di marzo prossimo lo dedicheremo interamente a questa nostra presenza); ma anche perché questo a noi sembrerebbe un atto di coraggio nei confronti del dialogo interculturale e interreligioso, un ponte lanciato verso l'islam, un passo nella direzione di un mondo che accetta e rispetta le diversità culturali e religiose. Conosciamo le obiezioni - anche da parte di esponenti cattolici - a tale ingresso, ma restiamo umilmente e rispettosamente del nostro parere.

La vita sembra più semplice se ognuno resta a casa sua: i musulmani nelle loro terre e i cristiani nelle loro; ma per quanto tempo può durare questa divisione, visto il ritmo crescente e inarrestabile delle migrazioni? E inoltre, ha proprio un gran senso questo rispolverare come ideale l'antico sogno del "cuius regio eius et religio", soprat-

tutto visti i frutti che ha prodotto e continua a produrre? Non sarà meglio proporre come ideale un villaggio globale che dia libera cittadinanza ad ogni cultura, razza e religione, educando al rispetto vicendevole?

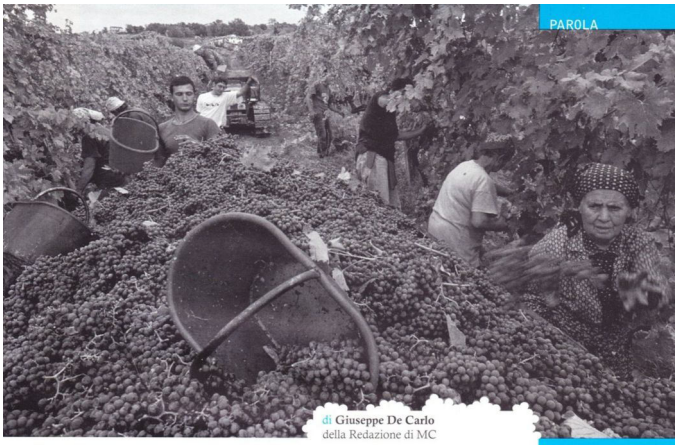
Che questo non sia affatto facile lo sappiamo bene tutti. Che la reciprocità non sia di fatto accettata da tutti lo sappiamo. Ma noi riteniamo che chi sa deve insegnare; e chi è già pronto alla reciprocità deve usarla in paziente attesa che l'usi anche l'altro. Nella storia e nella vita c'è sempre qualcuno che sa le cose vere prima degli altri e che fa le cose buone prima degli altri. Dato che nei nostri paesi occidentali e cristiani non abbiamo eccessive remore a riconoscerci più bravi e più buoni degli altri (anche se discutiamo poi da quali radici abbiamo preso il vero e il buono), potremmo - e, secondo noi, dovremmo - fare generosamente da apristrada per modi nuovi e migliori di vivere insieme.

L'idea di un complotto segreto di tipo islamico per "invadere" l'Africa, l'Europa e il cosmo intero ci pare un po' frutto di fantapolitiche religiose, corrispondenti se mai al desiderio legittimo di ogni religione di veder aumentare il numero dei propri adepti. La paura che il trovarsi a vivere fianco a fianco con musulmani possa convincere molti europei a passare all'islam ci pare fuori luogo: e comunque, perché non accettare la sfida? Vinca il migliore! Noi siamo incorreggibili ottimisti.

La recente visita del Papa in Turchia a noi è sembrata un atto di coraggio. Non è stato un viaggio facile per tanti motivi. Ma è proprio quando il dialogo si fa difficile e pare chiudersi, che occorre andare di persona, accettando anche rischi e umiliazioni. Il Papa è andato per approfondire il dialogo con il mondo ortodosso che ha a Istanbul una sua sede prestigiosa, ma anche per riprendere con fiducia il dialogo con il mondo islamico così forte e rappresentativo in Turchia. Andare in paesi a maggioranza cattolica è certo più facile e gratificante; andare in un paese di 67 milioni di abitanti, dei quali solo 30 mila sono cattolici e piuttosto emarginati, richiede coraggio. Andare in paesi che ti aspettano con ansia e devozione è certo più facile e gratificante; andare dove ti hanno presentato come nazista e nemico richiede grande forza, "quella forza mite che viene dall'unione con Cristo": bella questa sorta di ossimoro che il Papa ha usato al Convegno di Verona per indicare alla Chiesa italiana la strada da percorrere nei prossimi dieci anni, strada che lui per primo ha percorso fiduciosamente anche in Turchia.

Accogliere un grande paese come questo, a stragrande maggioranza musulmana, nella casa europea, è occasione e opportunità straordinaria di trovare un'alternativa alla "guerra di civiltà e di religione" che molti aizzano, per ignoranza o calcolo bieco. O il futuro è convivialità delle diversità o non è: vale per l'Europa e vale per il mondo intero. Noi crediamo che l'Europa, con il suo straordinario capitale di cultura e di saggezza, abbia la forza sufficiente per accogliere e rispettare le diversità. Noi crediamo che l'Europa possa permettersi, senza paura, di invitare alla cena della sua comunità anche gli amici del popolo turco. ■

Non rimandare a domani le due cose che puoi fare oggi:
1. Rinnovare il tuo abbonamento a MC (euro 24)
2. Far conoscere MC ad un amico
Per il numero 2 puoi scegliere tra segnalarci solo l'indirizzo, oppure addirittura pagargli tu l'abbonamento per un anno. Grazie comunque e auguri di un sereno 2007.



di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Il paradigma della LIBERTÀ

IL DIO PRESENTE, CHE FONDA L'ALLEANZA SULLA COSCIENZA DI POPOLO

Il segmento decisivo

Il libro dell'Esodo è un libro aperto. Quanto narra non inizia né termina con esso, è un segmento di una narrazione più ampia. Esso racconta dunque una vicenda che inizia nel libro della Genesi e segue nei libri del Levitico e dei Numeri. L'importanza del libro dell'Esodo è perciò da ricercarsi nella qualità del segmento di storia che esso narra, la storia che va dalla schiavitù del popolo ebraico in Egitto alla permanenza nel deserto del Sinai. Il passaggio dall'Egitto al Sinai costituisce la particolarità

propria del libro così come è indicata dal nome «esodo», dal greco *exodos*, «uscita». L'uscita da una condizione di schiavitù verso l'esperienza di un rapporto basato sulla libertà. Infatti, in Egitto gli ebrei sono solidali tra di loro perché vivono una situazione di oppressione, al Sinai vengono riconosciuti da Dio come popolo capace di presentarsi davanti a lui in qualità di *partner* del rapporto di alleanza.

Il passaggio dalla schiavitù alla libertà è il risultato dell'azione salvifica di Dio attivata dal grido che gli ebrei oppressi gli innalzano: «Gli israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero» (Es 2,23-25).

Chiamato in causa dal grido degli ebrei oppressi, Dio suscita Mosè perché liberi il suo popolo. Ma l'azione di Dio non mira solo alla liberazione dalla schiavitù: vuole anche far crescere gli ebrei nella consapevolezza di essere un popolo, il popolo di Dio. Perciò Mosè è preparato non solo ad essere il liberatore, ma anche e soprattutto ad essere la guida e il formatore del popolo.

Io ci sono

Per questo la sua chiamata coincide con una forte esperienza di fede, che non è tanto un personale privilegio, ma è funzionale al suo ruolo di formatore del popolo di Dio. Dio va incontro a Mosè nel roveto che arde e non si consuma e gli rivela il suo nome «Io sono», che non è la definizione di chi è Dio in sé, ma l'indicazione di quello che egli fa per il suo popolo. Il nome di Dio può essere parafrasato: «Io ci sono. Sono presente. La mia presenza è di benedizione. Sono presente per fare del bene». Più precisamente, nel contesto della chiamata di Mosè, vuol dire: «Io sono presente accanto al mio popolo in schiavitù e voglio liberarlo».

Ritornato in Egitto, per portare a termine il compito di liberatore a nome del Signore, Mosè si scontra anzitutto con l'opposizione del Faraone. Nel racconto dello scontro tra Mosè e il Faraone, un particolare ci rivela la profondità degli autori biblici nel saper cogliere e trasmettere la complessità

delle dinamiche in gioco quando si tratta di spiegare le azioni umane. Mosè e il Faraone non sono superficialmente identificati come portatori di una istanza buona (Mosè) o cattiva (il Faraone), ma misteriosamente motivati dall'azione invisibile di Dio. Infatti, Dio da un lato sta accanto a Mosè nell'opera di convinzione del Faraone nel lasciar partire gli ebrei, dall'altro indurisce il cuore del Faraone perché si opponga decisamente. «Il Signore disse a Mosè: "Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del Faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo"» (Es 4,21). Al di là della preoccupazione di voler eliminare ogni dualismo all'origine del bene e del male, per cui Dio è affermato all'origine di tutto, il testo vuole sottolineare l'iniziativa di Dio che crea i presupposti per un conflitto che verrà risolto solo con la manifestazione potente della sua azione liberatrice.

Infatti, l'opera di convincimento del Faraone è affidata al castigo delle dieci piaghe, che mentre colpiscono gli egiziani mostrano il grande amore di Dio per gli ebrei. Il testo dice questo, senza preoccuparsi di chiedersi se sia giusto liberare un popolo facendone perire un altro. Anzi, nell'intenzione dell'autore del libro dell'Esodo, più si sottolinea la gravità del castigo che colpisce gli egiziani più emerge la bontà di Dio verso il suo popolo, secondo il principio *mors tua, vita mea*. Alla nostra sensibilità la cosa può apparire alquanto barbara e sorprendente in un testo biblico. Ma questo è vero solo perché noi ci poniamo in una prospettiva diversa, non prevista dal racconto in questione. La preoccupazione del testo biblico è di affermare l'intervento liberatore di Dio come portatore di bene per il suo popolo, che in tal modo vede soddisfatta la propria istanza di giustizia. Il libro della Sapienza, riflettendo sulle piaghe dell'esodo, si porrà nella prospettiva degli egiziani e dirà che Dio li ha sì castigati ma con moderazione e in vista del loro ravvedimento, perché anch'essi sono sue creature ed egli li ama.

Il profumo tentatore delle cipolle

Il castigo giunge al colmo con la morte dei primogeniti, così che gli ebrei possono uscire, quasi scacciati, ma solo dopo aver celebrato la Pasqua, che dà il senso a ciò che accadrà con il passaggio del Mar Rosso. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà, non una libertà qualsiasi, ma la libertà di essere il popolo di Dio. Infatti, passato il Mar Rosso, termina il conflitto con gli egiziani e inizia il tempo del conflitto tutto interno al popolo. Il periodo del deserto è per gli ebrei il tempo per misurarsi con le esigenze della libertà, per verificare cosa si è disposti a sacrificare per essa. A più riprese saranno tentati di ritornare alle cipolle d'Egitto, più dolorose per i lavori forzati, ma certo più rassicuranti a confronto di una libertà che chiede fiducia e fatica non premiate da una prospettiva immediata. Il deserto è tuttavia il luogo scelto da Dio per far crescere il popolo fino a farlo giungere alla dignità di *partner* di un rapporto unico, quello dell'alleanza. È questa la vera meta dell'esodo. Ora davvero si è raggiunta la libertà ed è finita la schiavitù. E il libro dell'Esodo può concludersi con la stipulazione dell'alleanza e la promulgazione della legge che regola i rapporti del popolo con Dio e i rapporti tra i membri del popolo.

Il segmento di storia narrata dal libro dell'Esodo è sì parziale, ma coglie l'evento fondante della coscienza del popolo di Dio, l'esperienza della liberazione, il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Per questo nella Bibbia l'esodo non è semplicemente un evento storico, ma è il paradigma stesso della fede biblica.

L'esodo INFINITO

LA CONQUISTA DELLA LIBERTÀ RIMANDA A SEMPRE NUOVI TRAGUARDI

di **Stefania Monti**
clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Le tappe del vivere

Ho sentito molti dire che conquistare la libertà è doloroso e difficile, ma più doloroso e difficile è conservarla.

Lo conferma anche D. Grossman: *Qui, nel mio studio a Gerusalemme [...] penso ai miei antenati, ai figli d'Israele, a quei primi giorni dopo la sciagura che li sradicò dall'Egitto. Sono nel deserto, e nel deserto non c'è nulla. [...] All'improvviso tutto si fa nuovo ed estraneo. Niente può essere dato per certo. Quello che sembrava il punto d'arrivo, sembra ora un punto di partenza* (*Introduzione* a *Esodo*, Torino 1999, p. VI).

Quando si scopre che si è partiti per continuare a partire, perché anche una volta arrivati alla meta altre partenze ci aspettano, subentrano straniamento e paura della propria libertà; e Grossman individua bene alcune caratteristiche di questo processo.

Dopo un dramma iniziale (nel nostro caso i dieci "flagelli" contro l'Egitto, ovvero una specie di guerriglia divina contro il Faraone), subentra l'entusiastico stupore di chi constata la conquista della libertà al di là delle proprie forze (cf. Es 15, per esempio).

Poi ecco lo spaesamento dei liberati, che, usciti dal paese di schiavitù, scoprono di non sapere nulla e di dover affrontare un mondo ostile da soli.

In fondo ogni dittatura ha come caratteristica di tenere tutto sotto controllo facendo ben sapere quale sia l'esito o l'effetto di un'azione e regolando la vita secondo un sistema di promesse adempiute a seguito di buoni comportamenti.

Il rischio permanente dell'idolatria

La libertà invece rilancia, e fa vedere come non si diano traguardi nel vivere, ma solo tappe.

Stando così le cose - e la lunga peregrinazione dall'Egitto alla Terra, con le sue ribellioni cicliche lo dimostra - verrebbe da pensare che il problema non stia nelle condizioni esterne in cui un uomo o un popolo vivono, ma da qualcosa che avrei quasi timore di dire, perché estremamente impopolare.

È una specie di confessione che troviamo in Isaia, ma che è da attribuire al Secondo Isaia, il quale è solito paragonare il ritorno dall'esilio di Babilonia con l'esodo antico, stabilendo una specie di equazione: poiché schiavitù e ricerca della libertà sono costanti dell'essere umano, l'esodo resta infatti il grande modello di ogni liberazione e ne dà la chiave interpretativa. Ma dice soprattutto che nessuna liberazione è chiusa in se stessa. Ha bensì qualcosa di incompiuto, proprio perché l'uomo non sa custodire la libertà acquisita, ma deve essere rimandato a qualcosa di ultimo e definitivo che sarà in un tempo che solo Iddio conosce (cf. At 1,6-7).

La confessione dunque suona così: *Signore, Dio nostro, altri signori, fuori di te, hanno dominato su di noi; ma, grazie a te solo, noi possiamo lodare il tuo nome* (Is 26,13) e pone subito alcuni problemi.

Certamente quello che, in qualche modo, senza padroni non siamo capaci di stare.

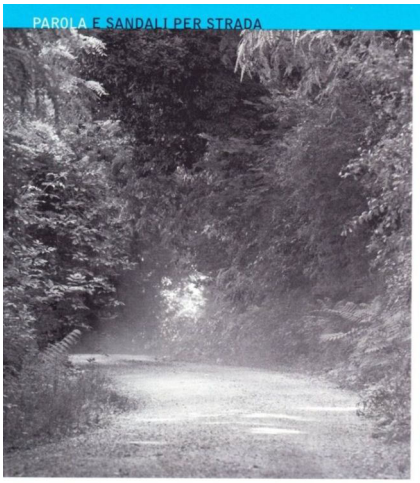
La libertà consiste così, in prima battuta, nello scegliere, almeno, il padrone giusto.

Se stiamo alle indicazioni bibliche, però, l'unica reale garanzia del fatto di aver trovato il padrone giusto è la sua invisibilità (cf. Es 32), accentuando così la sensazione di spaesamento che sfocia irrimediabilmente nella tentazione di fuga dalla libertà. O, per usare un termine più familiare, "idolatria".

Scegliere dunque il padrone giusto è il primo passo, ma il più delle volte è una scelta involontaria e inconsapevole. Perché questo Signore si muove da sé, senza esserne richiesto e, semmai, stentando a farsi accettare, come dimostrano gli inizi dell'Esodo. Dio ascolta il lamento del suo popolo che neppure era indirizzato a lui (Es 2,23-25), un po' come si era rivolto *in medias res* ad Abramo (Gen 12,1ss) e, prima ancora, era cominciato il grande discorso della creazione che chiamava tutto alla vita (Gen 1,1ss).

La liberazione/libertà è dunque l'esito di una chiamata e dono puramente gratuito di Dio, al suo inizio.

Il problema, semmai, è quello di come l'uomo risponda, perché non riesce ad entrare nel dinamismo della chiamata e della libertà, e quand'anche lo accolga, non riesce a seguirlo costantemente, tappa dopo tappa, in modo irreversibile. Si lascia piuttosto afferra-



re dalle paure, torna sui suoi passi, e magari preferisce un padrone visibile o anche solo rimpiange la dolorosa sicurezza di quando non era libero.

La meta del cammino di liberazione/libertà dell'esodo pare infatti lontana e, per quanto la si possa conoscere a poco a poco, rischia di intimorire.

La grande tappa dell'alleanza (Es 19-20) mostra appunto come da una parte si tratti di accogliere l'Invisibile, dall'altra di costruire un mondo solidale e fraterno con coloro che si vedono. La giustizia è un problema di libertà, non di buoni comportamenti, perché questi, comunque, non sarebbero sufficienti. Le dieci parole lo fanno capire abbastanza chiaramente.

Il racconto vissuto

Da ultimo: se guardiamo bene, Evangeli e Scritti apostolici dimostrano proprio che, in fondo, il problema si trascina - né si deve dare per scontato che dopo l'esodo di Gesù (Lc 9,31) e il dono dello Spirito (o nonostante questi due eventi?) i credenti abbiano accettato di vivere responsabilmente nella libertà donata.

Quello che colpisce nel racconto biblico è che l'Invisibile non lascia mai nulla di intentato per convincere il suo popolo alla vita nella libertà, fino a rendersi Visibile, almeno per un breve tempo.

Con questo non è che il problema si sia semplificato. Semmai, anzi, si è aperto qualche problema in più.

Tuttavia quello che dovrebbe essere chiaro è che è già un momento di liberazione quello stesso in cui la storia viene raccontata.

Tempo fa un amico mi faceva notare la straordinaria abilità narrativa degli scrittori israeliani, che sembra rimandare alle grandi strutture del romanzo ottocentesco. Il mio amico è un buon letterato, ma non è un gran lettore delle Scritture e poco sa degli ebrei, altrimenti saprebbe che questo può essere vero, ma che i vari Oz e Grossman e Yehoshua e Shalev invece rimandano alla grande tradizione interpretativa ed ermeneutica che è loro propria, dalla Tora in avanti.

A pensarci bene la Scrittura non fa che leggere e rileggere costantemente se stessa, a partire dal racconto dell'esodo che rende ragione di tutto; ed è poi raccontando la storia che ci si riappropria di essa e si è posti di fronte ad una risposta di libertà, come nel *seder* della cena di *pesach*, o più ciclicamente con la lettura settimanale della sinagoga o, per fare un esempio a noi familiare, come accade ai discepoli di Emmaus.

La consuetudine con il racconto plasma una mentalità di fede e di speranza: non è necessario sperimentare o assistere a grandi prodigi per essere liberati, basta riconoscere i tratti della liberazione divina nella dimensione della vita quotidiana, grazie alla frequentazione del testo.

E SANDALI

SOGGETTI AD OGNI
CREATURA PER RICONOSCERE
SORELLA PROVVIDENZA

La libertà di obbedire a TUTTI

di Dino Dozzi

La giurisprudenza dei santi

Obbedire, cioè fare la volontà di un altro, non è facile neanche per i religiosi, che pure hanno scelto di fare voto di obbedienza. Ma la cosa si complica ulteriormente per i francescani. Perché quello strano tipo che è il loro fondatore non si è accontentato di dire: i frati obbediscano ai loro superiori (cf. Rnb IV,3). Nossignori! Ha aggiunto: tutti i frati "di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente" (Rnb V,14: FF 20). A pensarci bene, questa seconda norma scardina la prima, perché, se il superiore ti ordina di andare a zappa-

re e tu, ricordandogli rispettosamente l'obbedienza vicendevole, gli dici che ci vada lui a zappare, come la mettiamo? Sono le incongruenze dei santi, che normalmente non apprezzano molto la chiarezza giuridica.

Studiandoci un po' sopra a queste norme contraddittorie, ci si accorge che, all'inizio del sogno evangelico di Francesco e quando il numero dei frati era ancora molto ridotto, c'era solo l'obbedienza vicendevole, in presa diretta dal Vangelo che diceva di fare agli altri ciò che si desidera per sé e di lavarsi i piedi a vicenda. Ma poi il numero dei frati aumenta e aumentano le distinzioni casuistiche: anche Francesco deve rassegnarsi a quel "male necessario" che sono i superiori, con l'obbedienza ad essi dovuta. Ma quando introduce l'obbedienza ai superiori, quel furbetto "si dimentica" di togliere l'obbedienza vicendevole, per ricordare a tutti che l'obbedienza ai superiori ha lo scopo di favorire l'obbedienza a Dio e l'obbedienza vicendevole, che valgono per tutti e sempre, anche quando, nello spirito dell'itineranza francescana, i ruoli di superiore e suddito verranno scambiati. Obbedienza vicendevole è prendersi cura del fratello, chiunque egli sia, superiore o suddito.

Alla mercè del mondo intero

È piuttosto impegnativo e tipicamente francescano questo allargamento dell'obbedienza. Ma per lo meno resta all'interno della fraternità. Macché! Non è affatto così. Anche perché noi leggiamo gli scritti di Francesco avendo in mente un convento con dei frati dentro, e invece lui scrive avendo in mente dei frati in mezzo alla gente e, molto spesso, avendo in mente tutti i cristiani. Ed ecco allora che cosa ti tira fuori: che il primo modo di comportarsi dei frati tra gli infedeli è che "non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio" (Rnb XVI,6: FF 43). Ovviamente non gli dispiaceva se qualcuno di questi "saraceni o altri infedeli" si convertiva al cristianesimo, ma il primo modo che egli consiglia per annunciare il Vangelo è quello dell'obbedienza - che cosa vuol dire altrimenti "essere soggetti"? - ad ogni creatura umana. E da quelle parti, cioè tra i saraceni ed altri infedeli, le creature umane a quei tempi portavano turbante e scimitarra.

Questi poveri frati: all'interno della fraternità debbono obbedire ai superiori e obbedirsi a vicenda; tra gli infedeli, debbono obbedire ad ogni umana creatura. Dato che obbedire, come si diceva, non è facile per nessuno, ti vien voglia di cercare qualche scappatoia. In fraternità e in missione bisogna obbedire a tutti, ok. Ma non si è poi mica sempre in fraternità o in missione... Niente da fare, Francesco non ti molla. Conclude quello scritto straordinario che è il *Saluto alle virtù* con queste parole: "La santa obbedienza confonde ogni volontà propria corporale e carnale, e tiene il corpo di ciascuno mortificato per l'obbedienza allo Spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora egli è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto agli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore" (14-18: FF 257).

Qui tutti gli argini hanno ceduto: quelli dell'obbedienza e quelli della fraternità. La santa obbedienza consiste nell'obbedire allo Spirito, al proprio fratello, a tutti gli uomini che sono nel mondo, e infine "anche a tutte le bestie e alle fiere", accettando che possano fare di te quello che vogliono "per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore". Obbedire significa affidarsi alla Provvidenza, sentirsi accompagnati e protetti da Dio onnipotente e buono, che mette la sua onnipotenza

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

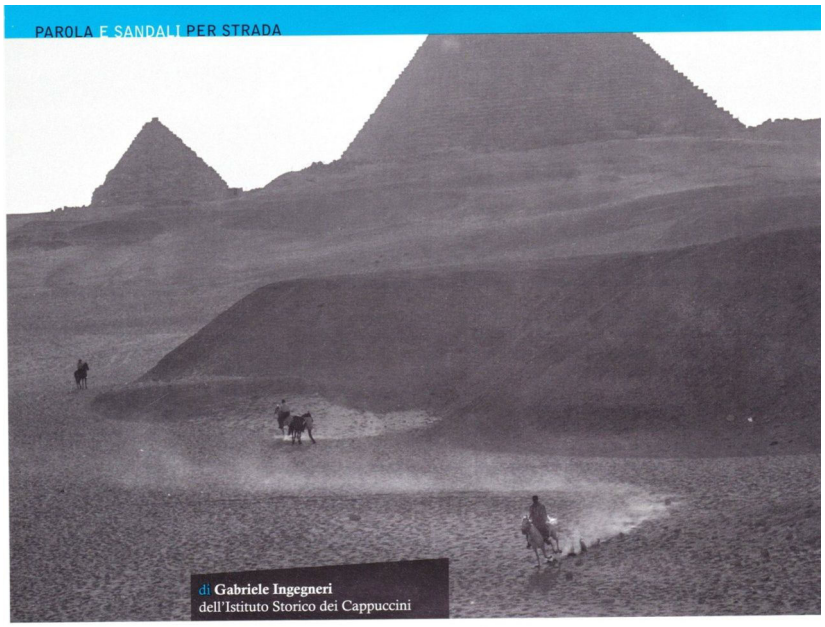
al servizio dell'amore che ha per te. E nel *Saluto alle virtù* Francesco non parla solo ai frati, ma a tutti; è un'obbedienza proposta a tutti i cristiani.

Nella gioia della libertà

Si noterà che, in questo lungo e impegnativo elenco di "superiori" a cui obbedire, mancano proprio i superiori. Che Francesco li abbia dimenticati? Che li abbia inclusi nell'obbedienza allo Spirito (di Dio)? Che non avesse ancora dovuto prevedere quel "male necessario"? Che, per non allungare troppo l'elenco, abbia omesso l'elemento più scontato o meno significativo? Comunque, l'obbedienza che Francesco ha in mente, e che qui presenta, si allarga a tutti e a tutto. Per obbedire così, bisogna essere davvero liberi fino in fondo. E bisogna sentirsi ben protetti da uno scudo stellare che si chiama Dio. E allora le categorie di schiavitù e liberazione si invertono: è schiavo chi non riesce a liberarsi dalla propria volontà, ed è libero chi volontariamente e gioiosamente obbedisce a tutti e a tutto, cioè chi tutto accoglie con riconoscenza dalle mani di Dio.

Proprio tutto, la salute come la malattia. Perché, in realtà, è più facile accogliere il comando di un superiore, che accogliere un referto che parla di cancro. E Francesco lo sa: "Prego il frate infermo di rendere gazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sia sano che infermo" (Rnb X,3: FF 35). Di fronte alle avversità e alle persecuzioni, Francesco ricorda ai frati che "hanno donato se stessi e hanno abbandonato i loro corpi al Signore" (Rnb XVI,10: FF 45). A quel Ministro che gli aveva chiesto di andare in un romitorio, per evitare le difficoltà che incontrava con i frati, Francesco scrive: "Non aspettarti da loro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori" (Lettera a un Ministro, 5: FF 234). Dietro le persone e le circostanze, anche quelle difficili, c'è Lui, il Signore della Provvidenza: accettarle con riconoscenza significa obbedire filialmente al Signore.

Abbiamo iniziato dicendo che obbedire è difficile anche per i religiosi e forse soprattutto per i francescani. Possiamo ora concludere che obbedire ai superiori è ben piccola cosa in confronto con l'obbedienza ai fratelli, a tutti gli uomini e a tutte le circostanze della vita; va aggiunto che l'obbedienza non riguarda solo i religiosi, che pure ne fanno voto: probabilmente un laico ne ha più dei religiosi di superiori ai quali obbedire, e spesso in forma meno dialogata che non in convento; e infine che la pista dell'obbedienza totale proposta da Francesco non va nel senso della schiavitù ma della libertà. Accontentarsi di ciò che si è e si ha, e accogliere tutti e tutto con riconoscenza è proposta francescana esigente di totale obbedienza, ma anche di quotidiana gioiosa libertà.



di **Gabriele Ingegneri**
dell'Istituto Storico dei Cappuccini

Nel nome di un Dio che ti LIBERA

LA LOTTA DEI CAPPUCCINI CONTRO OGNI FORMA DI SCHIAVITÙ

Un lungo elenco

L'assistenza ai poveri e agli ammalati è caratteristica dei cappuccini. All'assistenza e alla redenzione degli schiavi i cappuccini si dedicarono fin dai loro inizi prima sulla sponda africana del Mediterraneo, dove la schiavitù era ancora realtà e poi in Africa e in America.

Gli schiavi dei regni di Marocco, Algeria, Tunisia e Tripoli, la Barberia, provenivano da guerre o da razzie di pirati o dalla cattura di navi, e spesso erano trattenuti in vista di un riscatto. I frati vennero a contatto con questa realtà come cappellani di spedizioni di guerra e non raramente perché catturati ed imprigionati in occasione di spostamenti via mare.

Nel 1535 Bonaventura da Radicina era con la flotta di Carlo V che conquistò Tunisi; si occupava dei malati e poi dei circa 20.000 schiavi che furono liberati. Imbarcato era anche Giovanni da Troia, il primo cappuccino missionario e martire poi in Egitto. Fallita la spedizione di sei anni dopo, con la flotta dispersa dal vento, i saraceni tornarono a infestare il mare, le coste e i porti. Nel 1550 la flotta del vicerè di Sicilia, con la quale c'era Pietro da Mazara con tre compagni, conquistò Mahdia, ma la situazione non cambiò e le catture e gli imprigionamenti continuarono, anche di cappuccini, che condivisero pene, umiliazioni e dure sofferenze, lavoro pesante e percosse. Molti furono costretti a tirare gli aratri, a spaccare pietre, a girare macine di mulino, a combattere come scudi umani. Il numero degli schiavi cristiani rimane ignoto e anche quello dei cappuccini; nel 1578 si parlava di religiosi schiavi, la maggior parte dei quali cappuccini.

Alla liberazione degli schiavi si dedicarono Dionigi Scotti da Piacenza, partito per predicare e per concordare il rilascio, fatto prigioniero nel 1570 e liberato grazie al granduca di Toscana. Importante fu la cooperazione con la Confraternita romana del Gonfalone, fondata nel 1264 e incaricata da papa Gregorio XIII di occuparsi dei riscatti nel 1584. Con la prima spedizione ad Algeri, che liberò 76 prigionieri, c'erano Pietro da Piacenza e Filippo da Roccacontrada che non rientrarono in Italia. Celebravano la messa e poi si dedicavano alla ricerca del cibo per almeno duecento persone e predicavano a cristiani e infedeli. Morirono di peste pochi mesi dopo. Ad aiutarli papa Sisto V inviò Angelo da Forlì; l'anno dopo a Tunisi era attivo Dionigi da Sandea e giungeva ad Algeri Arcangelo Diotallevi da Rimini, rientrato presto. Nel 1601 Ambrogio da Milano, accompagnato da Ignazio da Bologna, predicò il giubileo ad Algeri. Avvicinarono anche il bey, che li fece incarcerare per calmare la folla allarmata dalle notizie di una spedizione spagnola. Ambrogio morì mentre attendeva la partenza di una nave e Ignazio continuò la sua opera finendo ucciso qualche tempo dopo.

Negli anni successivi furono uccisi in schiavitù i calabresi Matteo da Rossano e il suo compagno Amedeo, i toscani Bonaventura da Lucca e Arsenio da Poppi, il ligure Girolamo da Ventimiglia e ad Algeri l'ignoto frate il cui capo issato su un palo avrebbe continuato a predicare il vangelo per ventiquattro ore.

Nel 1624 Urbano VIII autorizzò l'ex schiavo Angelo da Corleone a fondare la prima missione ad Algeri. Poco dopo giunsero Michele Adolfo di Altan e due frati francesi e nel 1630 Luigi da Palermo. Nel 1638 si stabilirono di fronte a Tunisi, sull'isola di Tabarca, affidata ai cappuccini genovesi guidati da Alessandro Sauli da Genova, prefetto apostolico e vicario generale dell'arcivescovo di Cartagine. Al primo incontro col pashà di Tunisi il Sauli fu condannato a morte perché non aveva i soldi dei riscatti: liberato, potè tornare con il denaro e continuare la missione.

Nel 1638 giunsero a Tunisi, catturati nel golfo di Gaeta, Silvano da Napoli, morto quasi subito e Michele da Solofra finito in proprietà del pashà, con 1300 schiavi cristiani tra i quali 12 preti. Rifiutandosi di abiurare, fu posto per sette mesi nell'anticamera della prigione dei destinati allo strangolamento; potè poi prestare assistenza spirituale, ma fu costretto, all'età di ottant'anni, al remo e a pesantissimi lavori e maltrattamenti fino alla morte.

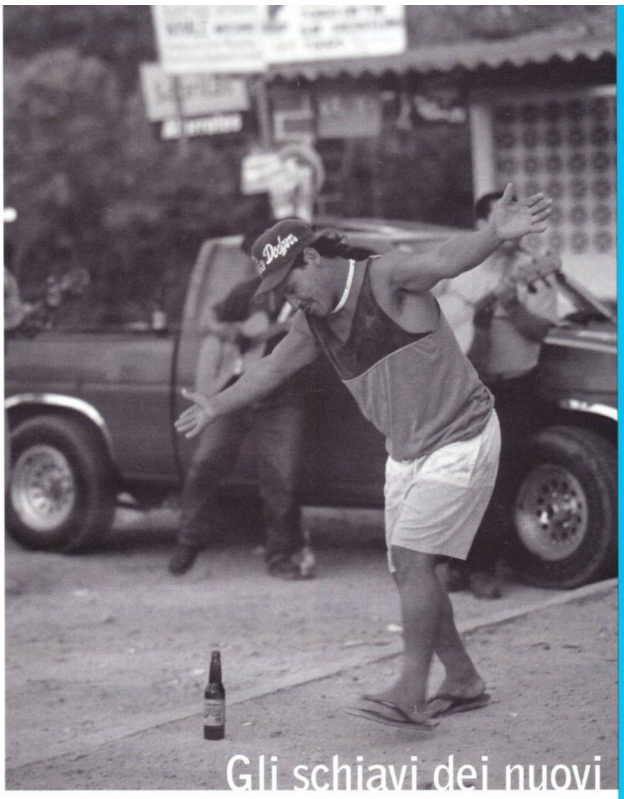
Nel periodo successivo lavorarono Antonio da Genova, Dionigi Moreschi da Piacenza, Giovanni Maria da Pavia

e Bernardino da Casale Monferrato; i frati potevano assistere gli schiavi e predicare, anche ai maomettani. Giuseppe Maria da Genova morì nel 1649 assistendo gli appestati in Algeri e il pashà permise a tutti gli schiavi di assistere al funerale. La missione fu chiusa nel 1652 poiché gli abitanti di Tabarca erano ormai cristiani; rimasero alcuni a reggere un ospizio per l'assistenza agli schiavi. I frati tornarono nel 1671, quando la missione fu affidata alla provincia romana.

Da un continente all'altro

Parlando di schiavitù nei secoli scorsi bisogna naturalmente ricordare i milioni di africani deportati in America come schiavi. Anche di questi si occuparono i cappuccini che nel Seicento avevano iniziato la loro attività missionaria. Uno dei missionari più noti in questo campo fu il francese Epifanio da Moirans, giunto nel 1680 tra i Cumana a nord del Brasile. La schiavitù era ufficialmente proibita dalla chiesa e dalla corona spagnola, ma questo non bastava ad impedire ai comenderos di trattare indigeni e africani da schiavi. Epifanio lottò contro i maltrattamenti anche negando i sacramenti a chi deteneva schiavi. Accusato di essere una spia e di non avere le dovute autorizzazioni, dovette fuggire all'Avana. Lì incontrò il confratello aragonese Francisco Josè de Jaca, che come lui lottava a favore degli schiavi. Ebbero un duro scontro con il vicario generale che li fece scomunicare, ma i due frati dichiararono decaduto e scomunicato il vicario generale e si appellarono al papa e alla congregazione de propaganda fide. In luglio 1683 partirono per la Spagna e all'inizio del 1685 erano a Roma. La questione della schiavitù venne discussa in congregazione. Intanto si era mosso anche il procuratore generale dei cappuccini, Girolamo da Sabbio, che a nome di tutti i confratelli che lavoravano in Africa e in America, riferiva sulla schiavitù e sui maltrattamenti agli schiavi neri e agli indigeni delle Indie. Anche la congregazione del sant'uffizio emise un decreto il 20 marzo 1686. Si chiedeva al nunzio in Spagna di intervenire presso il re. La schiavitù non fu abolita allora e i cappuccini, come loro costume, continuarono ad assistere i poveri schiavi nei loro bisogni quotidiani, come continuano ancor oggi nei confronti di chi è soggetto ad altre schiavitù. ■

Gabriele Ingegneri ha curato il volume REMBERTO DI AMORBACH, *Le visite generali di Erardo da Radkersburg* (1776-1779 e 1783-1785), (Monumenta historica ordinis minorum capuccinorum, 27), Istituto storico dei cappuccini, Roma 2002, pp. 663.



Gli schiavi dei nuovi PADRONI

ALCOL, STUPEFACENTI E C.
AL VERTICE DELLE URGENZE
COMPORTAMENTALI
DEI DIPENDENTI

intervista a **Edo Polidori**
a cura di **Stefano Folli**
della Redazione di MC

Edo Polidori è responsabile del Ser.T. di Faenza e membro del direttivo FederSerd. Si occupa quindi professionalmente del tema delle tossicodipendenze da sostanze, ma è anche attivo nella riflessione culturale sulle sostanze, ad esempio con "Le droghe: uno spettacolo", andato in scena in diversi teatri, o con la serie di conferenze "Parole stupefacenti".

Cos'è la dipendenza, come può essere identificata?

La dipendenza è benissimo descritta dal termine inglese *addiction*, che deriva dal latino *addictus*, schiavo. I latini avevano due modi per indicare lo schiavo: *servus* che era lo schiavo nato schiavo, e *addictus* che era lo schiavo diventato tale per debiti, non era la sua condizione di partenza, ma era capitato qualcosa nel corso della sua vita che lo aveva portato a questa schiavitù. La dipendenza è questa schiavitù legata al rapporto con una sostanza dannosa per la salute. Basta pensare a qualsiasi fumatore di sigaretta per avere chiaro il quadro: "nuoce gravemente alla salute", "fa venire il cancro", ma questo non blocca nessuna dipendenza, perché non è una questione solo di volontà, ma è una questione di schiavitù psicologica, fisica, biologica, che sono intrecciate insieme. A volte l'errore che si commette è di considerare questa schiavitù come la condizione normale di rapporto con questa sostanza. Dico questo perché si pensa che chiunque tocchi le droghe ne diventi schiavo: questo non è vero. Il rapporto più frequente con le droghe è quello di usarle ogni tanto. Poi c'è una fetta di persone che ne diventa schiavo. Questo è importante dirlo, perché nei primi contatti con le droghe spesso uno vede che non scatta questa schiavitù e pensa che gli abbiano sempre raccontato delle balle. Vede che bevendo un bicchiere di vino non diventa alcolizzato, e allora si dice "non c'è problema", poi una fetta diventa alcolizzata. È possibile che qualcuno fumi ogni tanto uno spinello, quindi usi lo spinello, ma è anche possibile che questi diventi dipendente dagli spinelli. Esistono le dipendenze da spinello, che molti adolescenti non sanno capire e vedere, pensando che lo spinello sia senza problemi. La dipendenza è una variabile nel rapporto con le sostanze, non è la variabile più frequente nel rapporto con le sostanze, ma è quella che può rovinare la vita.

Le dipendenze sono tante

Sono tantissime: a volte si dipende da una sostanza, a volte no, ad esempio nel gioco d'azzardo. Però in genere le dipendenze funzionano attraverso quei sistemi che vengono chiamati di gratificazione del cervello: il mio cervello registra un comportamento come estremamente piacevole e gratificante, conserva la memoria di questo e cerca di ripetere quel comportamento. Si fa funzionare la parte del cervello dominata dai comportamenti impulsivi: questa cosa mi piace, la voglio fare, non mi importa che sia pericolosa, non mi importa che sia costosa, non mi importa che metta in crisi il mio comportamento sociale, familiare e relazionale, l'unica cosa che domina è ripetere questo comportamento. Mi sembra impossibile vivere il quotidiano senza mettere in atto questo

comportamento, che sia l'assunzione di una sostanza, il comprare il gratta e vinci, usare vino, sigarette, comportamenti sessuali.

Nell'affrontare il tema, bisogna per prima cosa interrogarsi sul perché si fa uso di sostanze, anche per capire come intervenire

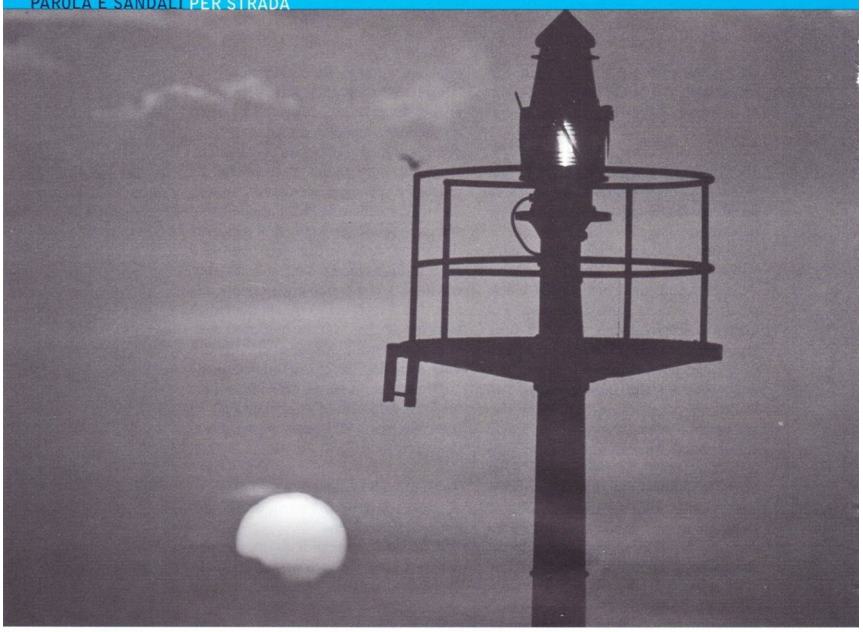
Il perché si usa una sostanza, per i giovani, quasi sempre attiene alla sfera della curiosità, della ricerca del piacere, in parte della fuga dalla noia. Poi questo si intreccia con gli effetti delle sostanze, che in alcuni casi sono potenti (pensiamo ad esempio all'eroina), ma anche con i vissuti, con i disagi, con le fatiche personali. La curiosità può spingermi a provare, ma se questo non si interfaccia con nessuna mia esigenza forte non scatta la dipendenza. Una cosa è un adulto equilibrato che si fuma uno spinello, altra cosa è un ragazzino di dodici anni. Gli effetti di una stessa sostanza su due soggetti così diversi sono diversi. Dietro la dipendenza non ci sono solo i perché iniziali, che possono essere i più vari, c'è l'intreccio tra i perché iniziali, gli effetti della sostanza e la storia personale. I perché degli adulti possono essere diversi: ad esempio nel dilagare delle sostanze stimolanti, anfetamine e cocaina, i perché non sono tanto la curiosità o la voglia di provare, ma la voglia di avere prestazioni alte nel proprio settore affettivo, professionale, lavorativo. È, negli adulti, un adeguarsi alle alte performance che la società moderna richiede.

Per le sostanze legali, come l'alcol o anche la nicotina, i meccanismi sono analoghi?

I meccanismi sono analoghi, anzi diciamo che la nicotina è la sostanza che più facilmente induce dipendenza, cosa che viene trascurata. La nicotina è la droga che ha il maggior numero di morti all'anno (è ovvio che ha anche il maggior numero di consumatori). Io considero le droghe tutte pericolose, anche se in modo diverso. In questo momento, se penso ai giovani, vedo come sostanza molto pericolosa l'alcol. Basta che guardiamo le cronache dei giornali e spessissimo l'alcol è causa di incidenti e nelle risse. Mi indigno abbastanza quando si legge dell'incidente dopo una notte in discoteca e si va a cercare la sostanza illegale (cannabis, cocaina...), che ci può anche essere, ma non si va a cercare l'alcol, e si dimentica la forte velocità. Mai che qualcuno dica: "Questo giovane si sarà anche fumato uno spinello, ma forse qualcuno ha continuato a dargli da bere nonostante lui fosse molto fuori e qualcuno gli ha messo in mano un bolide che andava ai duecento".

Tornando all'uso di alcol tra i giovani, si può parlare di una sorta di "dipendenza del week-end"?

Ci sono fenomeni di abuso, che non è dipendenza, forme di consumo rituale, soprattutto nel fine settimana, e qui il più evidente è l'abuso alcolico, ma ci può essere anche l'uso di ecstasy, pastiglie, anfetamine, legato ad alcuni contesti. Questa non è dipendenza, ma sono fenomeni con una forte connotazione di abuso. Se dovessi parlare di rapporto dei giovani con l'alcol, non parlerei di dipendenze giovanili da alcol, ma di abuso alcolico dei giovani. Quando dico che l'uso è diverso dalla dipendenza, non voglio dire che l'uso è tranquillo. Voglio dire che sono due cose diverse, ma anche l'uso può essere rischioso. Se io sono astemio e bevo un whisky, è difficile classificare questo come abuso, non è sicuramente dipendenza, ma se mi metto alla guida di una macchina sono un disastro. Tutti gli usi di droghe sono rischiosi: è una sciocchezza assoluta pensare che ci siano droghe che non comportino rischi, dal caffè, alla nicotina, alla cannabis, all'eroina. ■



DIARIO DI VIOLENZA DI DUE IMMIGRATE CLANDESTINE

Tanja e Sonja provengono da uno dei paesi dell'ex Urss. Come tante altre, sono state costrette a prostituirsi sulle nostre strade. Raccontano l'esperienza di un sogno di libertà che diventa realtà di oppressione. Quest'articolo è tratto dal sito www.unacitta.it *del mensile forlivese di interviste* Una città.

Dove tramontano i SOGNI

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Scappare dalla fame

Siamo partite, io e Tanja, perché da noi non si poteva più vivere. Nella mia famiglia siamo in cinque: padre, madre, mia sorella e una nonna. Mio padre guadagna sì e no un centinaio di dollari al mese, mia madre è invalida e ha una pensione di circa venti dollari, mentre mia sorella, che insegna, riceverà forse una sessantina di dollari. Viviamo tutti insieme in un appartamento di tre stanze e il nostro reddito non è sufficiente per vivere. Io ho fatto molti lavori, sono stata insegnante, commessa, giornalista, ma gli stipendi erano sempre troppo bassi, sui 40-45 dollari. Tanja vive in campagna con sua madre, in un villaggio della zona di Cernobyl', insieme alla nonna e al figlio minore. Lavorava nell'amministrazione e le avevano dato un appartamento, ma poi glielo hanno portato via per darlo ad un "afgano" (sono i militari che hanno fatto la guerra in Afghanistan e hanno la precedenza nell'assegnazione di alloggi e lavoro, ndr).

Abbiamo deciso di rispondere ad un annuncio, per guadagnare un po' di soldi. Era uscito su un giornale di annunci economici e prometteva lavoro all'estero. Tutti i nostri amici che sono andati all'estero stanno facendo soldi, tornano con la macchina, comprano case, hanno tutto quello che serve per vivere. Perciò abbiamo deciso di partire e abbiamo telefonato. Ci siamo incontrate con una ragazza che ci ha proposto di andare in Ungheria a lavorare nelle serre. Visto che non avevamo i soldi per il viaggio, avrebbero pagato loro, noi li avremmo restituiti lavorando. Abbiamo deciso di partire molto in fretta, tutto è successo in fretta, dopo tre giorni eravamo già in viaggio. Siamo partite in treno via Ucraina fino all'Ungheria, accompagnate dal marito di questa ragazza.

L'esame della merce

In Ungheria ci siamo fermate a Nagykanizsa per 4 o 5 giorni almeno, aspettando qualcuno che non arrivava. Poi il nostro accompagnatore è ripartito, un croato aveva preso il suo posto. Il fatto è che ci avevano già sequestrato i passaporti: quando abbiamo attraversato la frontiera per entrare in Ungheria servivano per il visto e il tipo ce li ha presi senza che noi ci facessimo caso. Così ci siamo ritrovate in Ungheria, senza documenti, senza soldi, senza conoscere la lingua. A quel punto ci hanno detto che saremmo andate in Italia per tre mesi.

Un giorno è arrivata una macchina con un autista, ci hanno fatto salire e siamo ripartite. Erano le quattro del pomeriggio. Poi è arrivato un altro uomo, ha detto che dovevamo attraversare a piedi la frontiera tra l'Ungheria e la Slovenia. Saranno state le sette di sera, era dicembre ed era già completamente buio. Siamo passate attraverso un bosco, non c'erano strade, solo sentieri; il tempo era brutto, neve, pioggia e le borse erano pesanti. Abbiamo camminato tanto; poi, dall'altra parte, abbiamo trovato un altro uomo che ci aspettava e abbiamo continuato con lui. Non si vedeva niente, quest'uomo, davanti a noi, camminava facendosi luce con la pila, e noi dietro. Poi è arrivata la macchina che ci ha portate in una casa. Ci hanno fatto entrare in una stanza piena di zingari. "Basta -mi sono detta- è finita, siamo già morte e sepolte". Gli uomini hanno cominciato a gridare: "Questa sta con me!", "No, questa è mia!". Per fortuna non è successo niente, ma fino alle cinque del mattino non siamo riuscite a dormire per la paura. È stato un incubo.

Il giorno dopo una famiglia di questi zingari ha attraversato la frontiera con noi. Con loro riuscivamo a capirci perché parlavano una lingua sla-

va. L'uomo che ci accompagnava era cambiato un'altra volta, siamo arrivate alla frontiera con l'Italia, l'abbiamo attraversata a piedi, per il bosco abbiamo camminato per più di un'ora. Poi, dall'altra parte, quando sono arrivate le macchine gli zingari sono partiti per Milano, noi per Trieste. Da Trieste ci hanno portate a Rimini, in un albergo dove veniva gente in continuazione a "fare due chiacchiere", tipo: "Come va?", "Vi piace l'Italia?". Ci guardavano... si vedeva che stavano scegliendo la merce. Poi sono arrivate 4 o 5 persone, c'era anche una donna con loro, e ci hanno comprate. In quell'albergo abbiamo dormito una notte, il giorno dopo è tornato uno degli uomini con cui eravamo arrivate e ci ha detto di prepararci a partire. Di sotto abbiamo trovato quello che doveva diventare il nostro "boss", Gianni, insieme a Sandro e alla donna del giorno prima, Silvana. Almeno così ci hanno detto di chiamarsi, ma Sandro parlava una lingua slava e noi lo capivamo.

Gianni aveva in mano i nostri passaporti ci ha spiegato che dovevamo lavorare in strada, per ogni cliente dovevamo chiedere 50 € e dovevamo fare 10 clienti al giorno. Ci hanno insegnato alcune parole italiane, dovevamo andare subito in strada, ma noi eravamo entrambe mestruate, come potevamo lavorare così? Gianni però non ci ha creduto e ha voluto verificare, con la mano. Poi Sandro ci ha mostrato il nostro "posto di lavoro", sulla strada, dove già c'erano delle ragazze, ci ha spiegato cosa dovevamo dire e come comportarci. Per quel giorno è finita lì, ci hanno portate in un albergo e Sandro si è fermato a dormire lì con noi. Hanno preso due stanze e ci hanno fatto "l'esame", hanno esaminato la merce, se sapevamo lavorare: Sandro è andato con Tanja e Gianni è rimasto con me. Cosa potevamo fare?

La paura di uscire

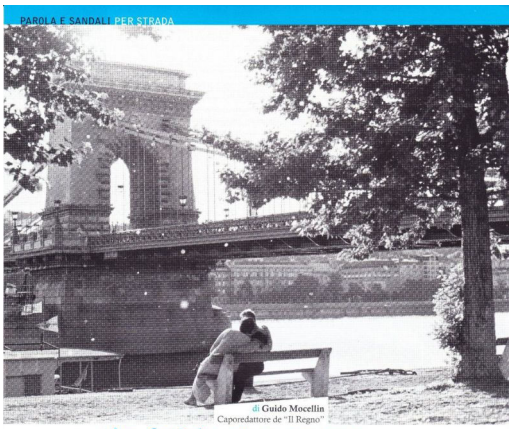
Dopo qualche giorno abbiamo cominciato a lavorare, i clienti si fermavano, chiedevano e noi abbiamo cominciato a dire quello che ci aveva insegnato Sandro. Chiudi gli occhi, speri che facciano presto e ti auguri che nessuno ti uccida. Oppure piangi, come quando Gianni mi ha "fatto l'esame". Loro chiedevano sempre più clienti, almeno 10 al giorno, stavi male solo per uno, pensa per 10! Ci seguivano anche sul lavoro, li vedevamo passare in macchina, si fermavano un po' e ripassavano. Controllavano quanti clienti avevamo, come lavoravamo, non era possibile ingannarli. C'erano clienti che ci davano 100 € invece di 50, ma era raro; allora ci tenevamo i soldi in più e li nascondevamo bene perché ci perquisivano. Cercavamo di mettere insieme un po' di soldi per riuscire a scappare, perché abbiamo cominciato subito a cercare il modo di liberarci. Gianni ci ha detto di averci comprate per 5.000 € ciascuna: dovevamo lavorare tre mesi per risarcirlo. Dopo, di quello che avremmo guadagnato, avremmo fatto a metà. Dieci clienti al giorno, 15 minuti ciascuno ed era fatta e se il tempo al cliente non bastava, dovevamo farci dare altri 50 €. Se una mattina, quando mi svegliavo, ero contenta, magari avevo fatto un bel sogno, subito ripiombavo nell'incubo: la sera c'era di nuovo la strada e nient'altro da fare. Non sapevamo nemmeno se, chiamando la polizia, avrebbero arrestato anche noi: eravamo senza documenti, facevamo le prostitute, magari ci saremmo ritrovate in prigione noi al posto di Gianni e Sandro. Gianni ci aveva detto che, se ci fossero stati problemi con la polizia, non dovevamo preoccuparci perché lui conosceva gente importante che poteva risolvere ogni cosa.

Alla fine avevamo accumulato circa 700 € e ci sentivamo più sicure.

Abbiamo chiesto molte volte di riavere i nostri passaporti, alla fine ci hanno risposto che li avremmo riavuti dopo un mese di lavoro, oppure se avessimo fatto venire qui a lavorare altre nostre amiche.

L'ultimo giorno abbiamo detto che non avremmo più lavorato se non ci avessero restituito i nostri passaporti. Gianni rispose che si sarebbe messo in contatto con la gente che ci aveva vendute a lui e che qualcosa avrebbero deciso. Avevamo una paura terribile. Quella sera, quando ci hanno portate in strada come sempre, abbiamo deciso di muoverci. Facevo finta di lavorare, cercavo di comportarmi normalmente, ma ai clienti rispondevo: "Non lavorare". Capita, infatti, che vengano, chiedano e poi vadano via. In questo modo, se Gianni o Sandro mi avessero controllata, non avrebbero capito cosa avevo intenzione di fare. L'ultimo cliente, lo avevo già visto diverse volte, mi ha dato il numero di telefono della polizia e mi ha detto che dovevo spiegare cosa stava succedendo. Questo è successo la vigilia di Natale, eravamo state sulla strada per due settimane. Quando Tanja è tornata, abbiamo chiamato il 113 dalla cabina telefonica vicina al "nostro posto di lavoro", la polizia è arrivata poco dopo e ci ha portate via.

FOTO ARCHIVIO MC



di **Guido Mocellin**
Caporedattore de "Il Regno"

Le fatiche di un amore

ANNUNCIATO

I RAPPORTI TRA CHIESA E MONDO MODERNO FILTRATI ATTRAVERSO L'IDEA DI LIBERAZIONE

Separazione consensuale

Vi sono parecchi storici della Chiesa contemporanea che ritengono che il punto cruciale per la vita della Chiesa cattolica, quello da cui partire per interpretarne la condizione e il cammino nel nostro tempo, sia il suo atteggiamento verso la secolarizzazione, ovvero verso la pretesa dell'epoca moderna di mostrare l'irriducibilità della fede alla ragione e di relegare la religione nella sfera privata delle persone. Detto in altri termini, nella travagliata storia d'amore tra la Chiesa e il mondo moderno la prima parte si intitola: «Vado a vivere da solo, lasciami *libero*».

Le parole imparentate con l'aggettivo *libero* sono centrali in tutti i grandi movimenti storici e culturali che

segnano l'avvio e poi l'affermazione del processo di secolarizzazione: la Riforma protestante, l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, il *liberalismo* e il marxismo, la psicanalisi... e molte di quelle parole sono a lungo state pronunciate in senso ostile alla Chiesa di Roma: dalla dottrina luterana del *libero* arbitrio al motto rivoluzionario «*libertà* uguaglianza fraternità», dalle idee borghesi della *libertà* di coscienza e d'opinione e del *libero* scambio economico fino alla lotta per la *liberazione* del proletariato dalle catene dall'alienazione sociale, è facile osservare infatti che la Chiesa e il clero cattolici compaiono invariabilmente nel novero dei soggetti da cui *liberarsi*. La cultura moderna, «laica», pensa insomma che nella Chiesa non ci sia libertà, e la Chiesa si difende con l'atteggiamento «intransigente», proscrivendone cioè solennemente gli «errori»: ad esempio, l'affermazione che «ogni uomo è *libero* di abbracciare e professare quella religione che, guidato dal lume della ragione, ciascuno avrà ritenuto vera», o che «lo stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto tale, che *non è circoscritto da nessun confine*» (le due citazioni sono tratte dal celebre *Sillabo* del 1864).

Riavvicinamento

Continuando a raccontare questa travagliata storia d'amore, «Basta litigare, proviamo a parlarci» è invece il titolo della seconda parte, quella dominata dal concilio Vaticano II, con il suo sforzo di superare l'intransigenza ottocentesca. Il Concilio riconosce - dedicando all'argomento un documento *ad hoc*, la *Dignitatis humanae* - il diritto di ciascuna persona alla *libertà* religiosa, segnando in questo una delle cesure più nette che il magistero abbia mai posto rispetto alla secolare continuità dei suoi pronunciamenti. La *Gaudium et spes*, la costituzione dedicata appunto a «la Chiesa nel mondo contemporaneo», sottolinea che «mai come oggi gli uomini hanno avuto un senso così acuto della *libertà*» (n. 4). E tale attenzione alla libertà attraversa tutti i documenti conciliari, quelli volti "ad intra" e quelli volti "ad extra". Come stanno usando i cattolici del postconcilio di tutta questa *libertà*? Hanno smesso di litigare con il mondo moderno?

Alcuni si gettano in avanti: guidati dalla convinzione un po' utopica che il Concilio abbia dato le premesse per giungere (per ritornare) a una Chiesa senza autorità, o meglio senza istituzioni, hanno sostenuto e sostengono un ordine del giorno *libertario*, che propugna ad esempio «il superamento della divisione fra clero e laici», la «*libera* scelta fra forma di vita celibataria e non-celibataria», il «riconoscimento della *decisione di coscienza responsabile* nell'ambito della morale sessuale» e «più attenzione alle questioni della morale sociale» (le citazioni sono dal «manifesto» del movimento internazionale «Noi siamo Chiesa»). La *liberazione* è stata anche al centro dell'elaborazione teologica e politica di un gruppo di autori prevalentemente latinoamericani - appunto i «teologi della *liberazione*» - che intorno agli anni Settanta si è posto, sempre sulla scia di alcune aperture conciliari, il problema serissimo delle enormi ingiustizie sociali di cui erano (e in parte sono tuttora) vittime le popolazioni dei loro paesi, e di come la fede in Cristo e il suo Vangelo potessero (dovessero) trasformarsi - sostenuti da strumenti di analisi economica e sociale mutuati dal marxismo - in un potente volano di trasformazione sociale, quando non di una vera e propria rivoluzione.

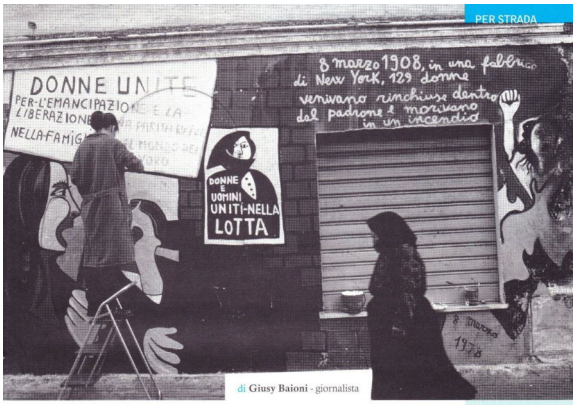
Altri si mettono sulla difensiva: timorosi del mare aperto, sentendosi via via minacciati dal pluralismo culturale percepito in senso relativistico, e poi dalla crisi delle ideologie e dai

fenomeni legati alla globalizzazione, si rivolgono nuovamente alla fede in Cristo, e talvolta ancor più alla Chiesa e alle sue istituzioni, per sentirsi dire chiaramente chi sono, e perché sono fatti in un certo modo (pensate al dibattito sulla menzione delle radici cristiane nel Preambolo della Costituzione europea), e per trovare un riferimento preciso e definito ogni volta che c'è da valutare o da affrontare una piccola-grande emergenza familiare o sociale. Spesso il successo di alcune nuove aggregazioni ecclesiali può fare affidamento, oltre che sullo straordinario carisma dei rispettivi fondatori, anche sull'intuizione che con la *libertà* siano giunte anche delle *responsabilità* difficili da portare da soli, e che la forma consueta della vita comunitaria per i semplici battezzati - la parrocchia - non sia più adatta a far sentire condiviso dai fratelli nella fede quel carico di *libertà* e di *responsabilità*. Uno di questi movimenti spiega così perché il suo fondatore ha voluto associati nel nome stesso i due termini, «Comunione» e «*liberazione*»: tale nome «sintetizza la convinzione che l'avvenimento cristiano, vissuto nella comunione, è il fondamento dell'autentica *liberazione* dell'uomo» (dal sito Internet di CL).

Progetti di ricerca

Insomma, quello tra la Chiesa e il mondo moderno è proprio un amore impossibile? Il lungo pontificato di Giovanni Paolo II è lì a mostrare il contrario: egli ha udito lo smarrimento, la pressante domanda di senso dell'uomo contemporaneo, e a fronte di essi ha riproposto con vigore la verità della Rivelazione come ciò che, «mentre rispetta l'autonomia della creatura e la sua *libertà*, la impegna ad aprirsi alla trascendenza» (*Fides et ratio*, n. 15). Ma ne ha condiviso pure l'acuto senso della *libertà*, e mentre ha criticato aspramente i totalitarismi del Novecento, contribuendo alla loro fine, ha continuato a porre la Chiesa - la sua dottrina e il suo impegno concreto - a fianco «di coloro che oggi sono alla ricerca di una nuova e autentica teoria e prassi di *liberazione*» (*Centesimus annus*, n. 26).

"Il Regno" - di cui Guido Mocellin è caporedattore - compie 50 anni ed è uscito con il numero 1000, tutto dedicato al Convegno ecclesiale di Verona. Segnaliamo anche il nuovo sito internet www.ilregno.it



di **Giusy Baioni** - giornalista

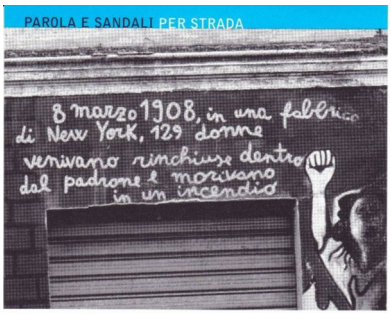
La felicità del pollice VIOLA

CINISMO ED INDIVIDUALISMO CI IMPEDISCONO DI ASSAPORARE IL NOSTRO ESSERE LIBERI

Il tiranno che ci accarezza il ventre

Racconta Frans van der Hoff - sacerdote olandese trapiantato in Messico e tra i fondatori del commercio equo e solidale - che quando per la prima volta tornò in Olanda portando con sè alcuni indios coltivatori di caffè, alla ricerca di nuovo mercato per i loro prodotti giusti, i suoi accompagnatori se ne tornarono a casa dicendo: "Ma questa gente non sorride mai?".

Frans è uno dei tanti sacerdoti cresciuti all'ombra del concilio Vaticano II, che ha scelto la missione in America Latina e si è trovato da subito a con-



tatto con le idee della Teologia della Liberazione, attuata e incarnata nelle sue scelte di vita a fianco dei più poveri. Il Cile prima e poi il Messico, gomito a gomito con i reietti della società. Popoli oppressi, che hanno preso coscienza di sé e hanno imparato a rivendicare il proprio diritto a esistere: un vero e proprio cammino di liberazione, che negli anni ha dato numerosissimi frutti e che ora pone l'America Latina come un laboratorio sociale e politico unico, nel quadro globale. Un luogo dove si continua a sperimentare, ricercare, inventare, creare commistioni. Guardare al Vecchio Mondo da lì ci fa apparire ancora più vecchi.

E vien da chiedersi se, in fin dei conti, non siamo proprio noi, ora, ad aver bisogno di una nostra teologia della liberazione, che ci aiuti a ritrovare la strada della libertà interiore dalle troppe false libertà che ci offuscano lo sguardo.

Se attualizzassimo l'Esodo riferendolo ad oggi, certo a nessuno di noi verrebbe in mente di identificare gli schiavi del Faraone con noi: schiavi d'oggi sono notoriamente i lavoratori sfruttati e sottopagati (magari minori) del Sud del mondo, le donne dei Paesi in via di sviluppo, costrette a ruoli subalterni, chi sopravvive a stento, chi non ha di che nutrirsi o di che curarsi. Loro, certo, sono oppressi da liberare. E noi siamo liberi cittadini, magari un po' scontenti ma in ogni caso con un lavoro, una vita che ci è dato scegliere, la facoltà di decidere come orientare la nostra vita e di scegliere il leader politico da cui vogliamo essere governati.

Ma siamo sicuri che nelle nostre opulente civiltà occidentali sia poi così diverso? O non siamo forse tutti succubi di una schiavitù più sottile ma proprio per questo più pericolosa? Non abbiamo un tiranno che ci impone scelte terribili e che castra la nostra libertà individuale, ma siamo schiavi di un impero che ci accarezza il ventre e ci lega a sé come il canto delle sirene, ammaliandoci e promettendoci una felicità effimera e irraggiungibile.

Gioie della democrazia

Certo, godiamo fortunatamente di forme di governo che in massima parte ci garantiscono dai soprusi. Viviamo in Paesi democratici che tutelano le nostre libertà fondamentali. Molti di noi ancora ricordano gli anni in cui queste libertà in Italia e in Europa non esistevano. E i governi democratici, per quanto imperfetti, sono ad oggi la formula migliore che l'uomo ha saputo darsi per governare il vivere insieme.

Molti altri Paesi non conoscono questa fortuna. Alcuni si trovano nella spiacevole situazione di una democrazia "imposta" dall'esterno e mal gestita. Altri vi si avviano faticosamente, con il supporto della Comunità Internazionale ma essenzialmente facendo affidamento sul proprio desiderio di democrazia.

È il caso della Repubblica Democratica del Congo, il gigante africano che, dopo un decennio di guerre e trent'anni di dittatura feroce da parte di Mobutu Sese Seko, per la prima volta dal 1960 è tornata alle urne. Ero là, come giornalista e come volontaria dell'associazione "Beati i costruttori di

pace", quando quest'estate, il 30 luglio, il popolo congolese è stato chiamato alle urne. Si temevano scontri, disordini, pasticci elettorali, che sarebbero stati tra l'altro del tutto comprensibili in un Paese senza alcuna esperienza di voto. E invece no: le nostre pessimistiche previsioni di occidentali sono state puntualmente smentite. Una folla ordinatissima e incontenibile di persone già dall'alba si riversava fuori dalle proprie povere case e si metteva ordinatamente in coda, in attesa che le urne aprissero, alle 6 di mattina. C'erano tutti, dai diciottenni agli anziani accompagnati o magari portati in spalla, agli infermi: nessuno aveva voluto mancare allo storico appuntamento. E tutti, all'uscita dalle urne, vi mostravano trionfanti il pollice marchiato dall'inchiostro indelebile viola, segno dell'avvenuto voto. Difficile dimenticare la gioia e la fierezza di chi ci gridava: "Ho votato!". Difficile non rimanere stupiti di fronte all'immane lavoro svolto da volontari (e parliamo di volontariato in uno stato in cui la prima preoccupazione è procurarsi da mangiare per il giorno che inizia, in cui la fatica e gli sforzi sono già enormi) per informare la popolazione: in decine di migliaia sono stati formati dalle associazioni della società civile e dalle confessioni religiose (tutte, dai cattolici ai protestanti, dalle chiese indipendenti come quella kimbanghista ai musulmani) e si sono a loro volta disseminati sull'intero territorio nazionale, fin nei villaggi più sperduti, per insegnare alla gente come votare e perché farlo, spiegando loro cosa significava aver conquistato questo diritto e come scegliere un candidato onesto, che puntasse al vero bene del Paese.

Costruire insieme

Sorprendente, commovente quasi. Ma anche serio spunto di riflessione, per noi italiani che arrivavamo da una campagna elettorale tra le più basse e volgari che la nostra storia democratica ricordi. Soprattutto, dava da pensare l'entusiasmo, la speranza e la fiducia di tante persone che per la prima volta si avvicinavano alle urne: faceva riflettere sullo scetticismo, sull'incuranza e il cinismo con cui ormai noi smaliziati ci sottoponiamo al rito del voto. Senza più crederci, senza più mostrarci consapevoli del profondo significato e del valore di quel gesto. Senza ricordare che in tanti Paesi la gente ci invidia e che molti hanno dato la vita per garantirci la libera facoltà di scegliere i nostri rappresentanti.

Osservare le giovani mamme congolesi col bimbo legato sulla schiena, o gli anziani analfabeti che si dirigevano incerti all'urna, ma anche i bimbi che festeggiavano per strada, inconsapevoli forse di ciò che accadeva ma contagiati dall'euforia, ci ha dato da riflettere. Certo, noi sappiamo bene che la democrazia non è la panacea di tutti i mali, ma è solo uno strumento, che può essere usato bene o male. Eppure, ad oggi, per quanto imperfetto, è il mezzo migliore che l'uomo abbia saputo darsi per regolare il proprio vivere civile. E allora noi, popoli "liberi", stanchi e inconsapevoli della nostra libertà, ancora una volta possiamo umilmente trarre una lezione di vita da altri Paesi, che guardiamo magari dall'alto in basso, che non hanno ancora il nostro grado di libertà, ma che forse ci possono insegnare a liberarci dal superfluo e soprattutto dal cinismo, dalla sfiducia e dall'individualismo. Per ricominciare a costruire, insieme, la città dell'uomo. ■

Giusy Baioni è fra i cinque giornalisti di AA.VV., *Lavoro a perdere*, Edizioni Paoline, 2006.

La Pasqua per abitare in se

STESSI

di una clarissa del Monastero di Faenza

PASSANDO ATTRAVERSO LE NOSTRE SCHIAVITÙ, RIGENERIAMO LA RELAZIONE CON L'ALTRO

Il modello che ritornò polvere

La notizia è ormai sepolta sotto valanghe di altri messaggi. Il suo volto, prima di polverizzarsi sotto il mortaio della nostra dimenticanza, ha occupato le prime pagine dei nostri quotidiani.

Ana Carolina Reston, brasiliana, 21 anni, 1,74 di altezza, 40 Kg: modella per Armani, Dior, Fendi. È deceduta martedì, 13 novembre 2006. Anoressia.

Nessuno dal "recinto ovattato" del monastero ha diritto né intenzione di violare il dramma personale di Carol, che peraltro resta insondabile. Ma il suo corpo scarno, posto come modello alle nostre generazioni, resta l'icona inquietante di una nuova struttura di schiavitù. Proprio qualche mese prima della sua vicenda, la Spagna, allarmata per il dilagare del problema, ha emanato una normativa che vieta la passerella alle modelle con un indice di massa corporea (peso in Kg diviso il quadrato della statura) inferiore a 18,5.

È un primo passo. Una crepa; piccola, ma preziosa. Lavorare per rimuovere i cardini delle strutture schiavizzanti è assolutamente necessario. Ma, anche rimossa l'impalcatura, il cammino di libertà resta ancora tutto da compiere. La schiavitù ha spesso due volti: uno strutturale, sociale, di cui conosciamo i contorni e gli snodi. Un altro più profondo, interiore, che gioca la sua partita su altri registri. La rimozione del primo è necessaria, ma non sufficiente a renderci liberi.

Esodo al nostro cuore

C'è un altro esodo. Più profondo, che tocca le radici del nostro cuore. Sembra scontato. Eppure viviamo tutti un po' in esilio; tutti un po' fuggiaschi da noi stessi; spinti fuori dalla centrifuga di mille urgenze.

L'estraneità al nostro mondo interiore è la schiavitù radicale che tutti ci accomuna. È da questo Egitto che dobbiamo uscire. Un cammino di ritorno dalla regione della dissomiglianza delle false immagini, alla terra promessa dell'"uomo nascosto nel profondo del nostro cuore" (1Pt 3,4). Lì, secondo la parola dell'Apostolo, possiamo attingere e custodire la rinascita della nostra vera immagine.

L'esilio dal sé non è un problema del nostro tempo, anche se oggi emerge forse con più evidenza. È un problema dell'uomo. È la fatica a divenire fedeli a se stessi; a scoprire la bellezza dentro i contorni del nostro limite. Già Agostino ci descrive questo travaglio:

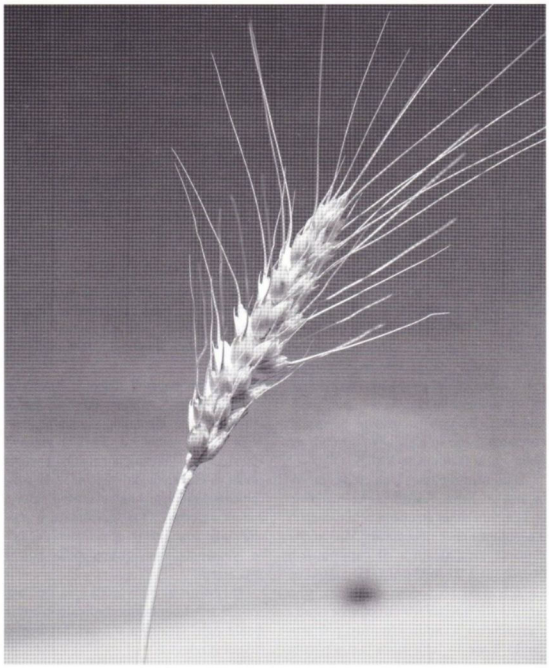
Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco, tu eri dentro e io fuori, e lì ti cercavo... Eri con me ma io non ero con te (Confessioni, libro X).

"Abitare secum", dice la Tradizione monastica. Abitare con se stessi. Imparare ad ospitarsi, senza paura. Non è isolamento, né rifiuto di modelli esterni. Ma l'esatto contrario. Questa presa di distanza dal "fuori" è la condizione fondante una relazione sana e autentica con l'altro, avvicinato a partire dalla profondità di noi stessi e dalla consapevolezza quieta della nostra precarietà.

Il ritorno al Sé è la Pasqua dell'uomo; la sua liberazione radicale, oltre la quale ogni struttura schiavizzante può divenire relativa.

In questo ci è maestra Etty Hillesum, ebrea, morta ad Auschwitz nel novembre del 1943. Scrive nel diario, in pieno clima di sterminio:

Ascoltarsi dentro. Non lasciarsi più guidare da quello che si avvicina da fuori, ma da quello che si innalza dentro... In fondo la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, Dio. È quando dico ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e più profonda di me che ascolta la parte più essenziale e più profonda dell'altra. Dio da Dio" (17 settembre 1942).



La parola nel bozzolo del silenzio

Da questo ingresso nel solido terreno interiore rinasce anche una relazione nuova con la parola umana.

È ancora Etty:

In me c'è un silenzio sempre più profondo. Lo lambiscono tante parole, che stancano perché non riescono a esprimere nulla. Bisogna sempre più risparmiare parole inutili per poter trovare quelle poche che ci sono necessarie. E questa nuova forma di espressione deve maturare nel silenzio (25 luglio 1942).

Una parola spessa. Concepita da dentro, liberata dalla schiavitù della chiacchiera e della insostenibile leggerezza della loquacità. Una parola rara, vagliata. "Imbozzolata" dal silenzio, assume lentamente i contorni del nostro paesaggio interiore e diviene capace di comunicarsi all'altro, nella libertà.

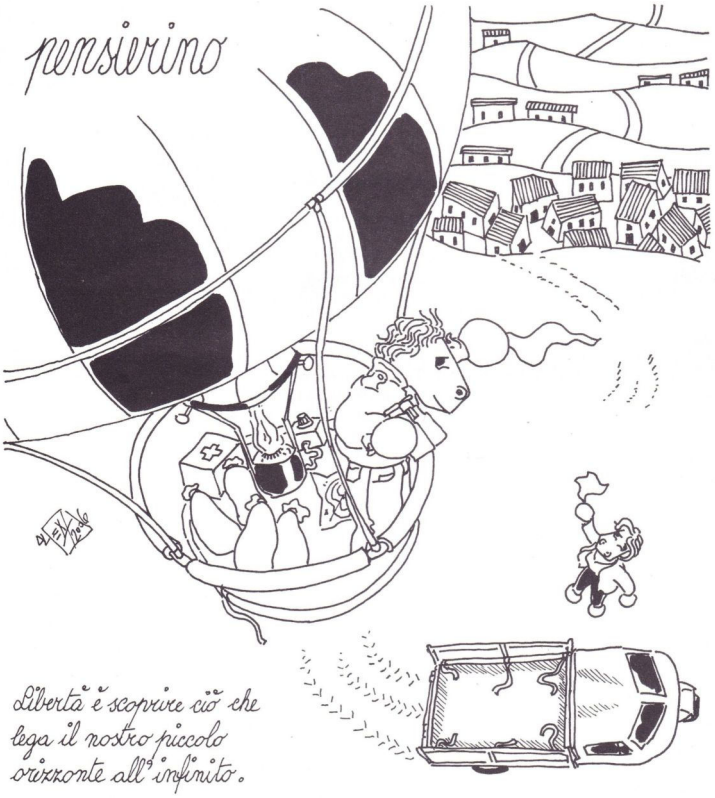
Carol a novembre è caduta sotto il peso della sua esistenza. Anche Etty non è uscita viva dalla sua struttura di schiavitù. Vi è passata attraverso libera. Facendo Pasqua.

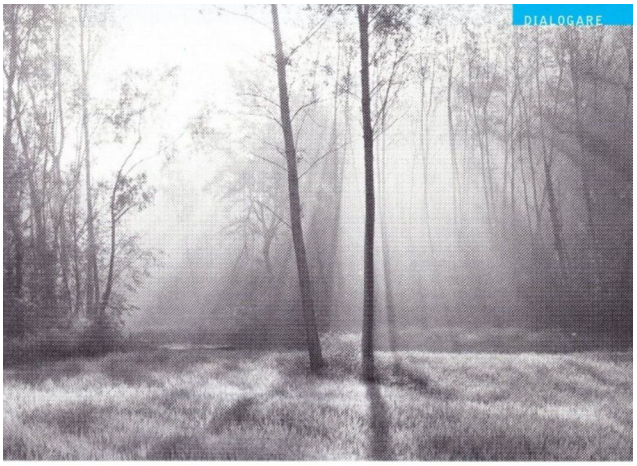
Preghiera di feldhure

Salva la tua creatura,
Signore del seno e della vulva
cui uomini crudeli
infliggono torture.
Nessuno profani
il silenzio dei ventri
derubati come tombe
d'antichi cimiteri.
Ti prego, amore eterno,
donami oblio del tempo,
perché mai racconti
l'inferno del lager
dove l'angelo attese
sul filo spinato
l'abbrivio degli offesi.

Agostino Venanzio Reali,
Nóstoi. Il sentiero dei ritorni,
Book Editore, Castel Maggiore (BO),
1995.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC





LE INTUIZIONI
DEL CONCILIO VATICANO II
E I TEMPI DI ATTUAZIONE

Realizzare la nuova PENTECOSTE

di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

Sono trascorsi quarant'anni dalla chiusura del concilio Vaticano II, ma quella novella Pentecoste attende ancora una adeguata realizzazione. La ricezione di un evento storico-ecclesiale di così ingente portata come un Concilio, e in particolare quel concilio Vaticano II che si volle "Concilio ecumenico per la chiesa universale", richiede tempo e non può che conoscere resistenze e strozzature. Non si abbandonano pratiche secolari in un giorno; non si superano in un istante gesti e pratiche che si sono ormai trasformati in riflessi condizionati, tale è il loro grado di assimilazione; non ci si separa in un sol colpo da una men-

talità che ci abita. L'evento conciliare è certamente irreversibile, e irreversibili sono i cammini intrapresi dalla Chiesa in obbedienza a esso, ma la tentazione di minimizzare il Concilio o di depotenziarlo è ancora presente. Possiamo dire che il post-concilio ha conosciuto due posizioni rispetto al Concilio: da un lato, un'*interpretazione restrittiva*, che intende il *carattere pastorale* del Vaticano II come qualità inferiore rispetto alla qualità dottrinale del Vaticano I e del Concilio di Trento sicché è alla luce di questi ultimi che il Vaticano II dev'essere interpretato. Dall'altro lato, un'*interpretazione accrescitiva*, che ha ben compreso la finalità di riforma della Chiesa propria dell'*aggiornamento* a cui il Concilio doveva dar luogo: il Concilio non mirava tanto - o non solo - alla riforma delle istituzioni della Chiesa, ma indicava una dinamica spirituale, una rinnovata inculturazione della fede nella modernità, un rinnovamento della vita cristiana in cui profezia e tradizione si nutrissero reciprocamente. Convinti di questa forza dinamica dell'evento conciliare, ci pare di intravedere in quattro ambiti le più importanti acquisizioni e i luoghi che necessitano di maggiore sforzo di ricezione e di attuazione. Sono gli ambiti sottolineati dalle quattro costituzioni conciliari: *Dei Verbum, Sacrosanctum Concilium, Lumen gentium, Gaudium et Spes.*

La centralità della Parola di Dio

Grazie al Concilio la parola di Dio, dopo un esilio plurisecolare delle Scritture, ha ritrovato centralità nella vita ecclesiale. In diverse chiese locali si è sviluppata la prassi della *lectio divina* comunitaria, che ormai oggi costituisce una tradizione consolidata. Se il primato della parola di Dio è ravvisabile nelle omelie dei presbiteri, spesso centrate sull'annuncio biblico ed evangelico, così come nella ricchezza dei Lezionari biblici festivo e feriale, tuttavia si deve ancora lavorare per una lettura biblica che sfugga i rischi dello spiritualismo e del fondamentalismo, divenendo sempre più intelligente, cosciente della distanza tra testo ed evento e della distanza culturale tra testo e lettore odierno. Solo una lettura biblica fatta *in ecclesia* può mettere al riparo da questi rischi. Inoltre, occorre che sempre più si diffonda il contatto diretto, personale, del credente con le Scritture, così che la parola di Dio sia veramente cibo quotidiano per la vita di fede. Solo se la parola di Dio diverrà regola della prassi quotidiana dei cristiani, la Chiesa sarà costituita non tanto da militanti, ma da "servi della parola" (Lc 1,2), da discepoli evangelizzati e dunque capaci di evangelizzare.

La liturgia, "culmine e fonte della vita della Chiesa"

Grazie al Concilio, la liturgia è tornata a essere un luogo in cui la comunità cristiana può crescere nella fede. Nessuno oggi dice di andare ad assistere alla messa, ma si reca all'eucaristia per parteciparvi, per fare assemblea. Certamente occorre avanzare nel processo iniziato dalla riforma liturgica: deve approfondirsi la comprensione della liturgia eucaristica quale partecipazione alla mensa del pane eucaristico e della parola. La centralità dell'eucaristia domenicale, la sua adeguata e degna celebrazione, può restituirle la sua capacità di ispirare la prassi e l'etica dei cristiani nel mondo. Una prassi non appiattita su modelli mondani, ma fondata sul mistero celebrato.

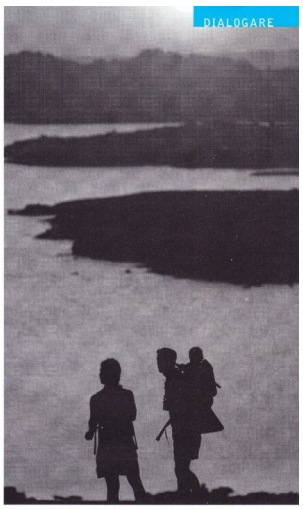
La Chiesa, "casa e scuola di comunione"

Il Concilio ha condotto i cattolici a riscoprire che la Chiesa è una comunione e che la comunione è la forma costitutiva della Chiesa. "È la comu-

nione che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa" (Giovanni Paolo II). Questo significa che, nel corpo di Cristo che la Chiesa è, nessun membro può dire all'altro "io non ho bisogno di te" (1Cor 12,21) e nessun membro può sognarsi di non appartenere al corpo (1Cor 12,15). Nella Chiesa vige la logica del fare le cose insieme agli altri e gli uni per gli altri, non sopra o senza o contro gli altri. Certo, per maturare nella comunione, occorrerà approfondire le dimensioni della *sinodalità* (elaborare insieme le decisioni, in base al principio ecclesiale: "Su ciò che riguarda tutti, tutti devono essere ascoltati") e della *sussidiarietà* (quando qualcosa può essere fatto dall'inferiore, il superiore gli affida il compito di realizzarlo; significa anche il riconoscere responsabilità alle singole Chiese locali, quando esse sono in grado di assumerle). Così, la Chiesa potrà strutturarsi come luogo di libertà e casa di comunione.

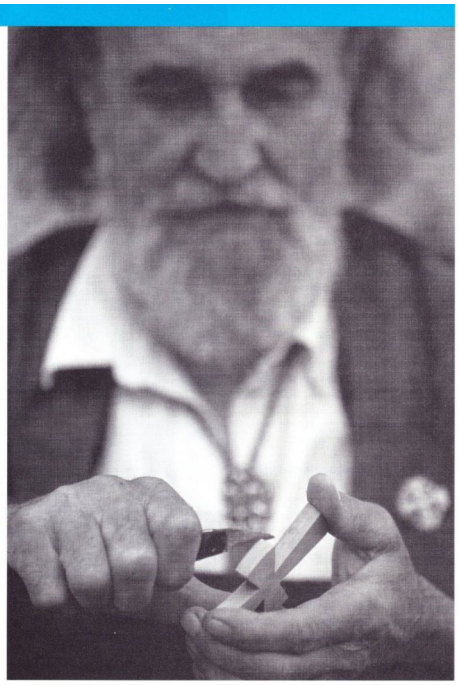
I cristiani nella compagnia di uomini

Con il Concilio si è passati da una posizione arroccata e difensiva dei credenti nel mondo ad una posizione mossa da simpatia verso gli uomini stessi, nella coscienza delle tante questioni che richiedono sforzo comune e collaborazione. Così il cristiano è chiamato a dar forma alla differenza cristiana nel contesto civile e politico senza arroganza e crociate, ma anche senza abdicare alle proprie responsabilità. La riscoperta e la pratica di una giusta laicità è la via da percorrere rifuggendo le tentazioni di ridurre il cristianesimo a religione civile. Infatti: "La Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza" (GS 76).



Il tema è approfondito nel fascicolo:
Enzo Bianchi, *A quarant'anni dal Concilio Vaticano II*, Qiqajon, Bose 2006 (Testi di meditazione 134), pp. 24.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:
EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: http://www.qiqajon.it/



di **Brunetto Salvarani**
docente di dialogo ecumenico e interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Il cuore delle RELIGIONI

GERUSALEMME, CITTÀ SANTA E CONTESA

Il tradimento della prediletta

Se la dimensione religiosa è uno degli elementi cardine di ogni città, quasi tutte le religioni hanno utilizzato la città come elemento fondamentale della propria riflessione in ordine ai rapporti tra gli uomini, ai rapporti tra gli uomini e la divinità, alla ricerca del senso dell'esistenza umana. Ecco il tema che affronta il volumetto di Aluisi Tosolini (pedagogista e filosofo di Parma, docente alla Cattolica di Piacenza) intitolato appunto "Città", uscito nei mesi scorsi nella collana "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006).

Tra tutte le città che rivestono un'importante valenza per l'esperienza religiosa, certamente Gerusalemme è la più nota: sacra ad ebrei, cristiani e musulmani è divenuta nei secoli emblema e metafora del rapporto tra lo spazio umano e Dio. Tosolini, a buon diritto, dedica ad essa uno spazio rilevante del suo scritto.

Per gli ebrei Gerusalemme è la città santa, la prediletta da Dio che l'ha scelta come sua dimora. Per questo da Gerusalemme promana la benedizione di Dio, portatrice di prosperità, giustizia, salvezza, gioia. Da Gerusalemme germinerà il salvatore che porterà pace (Is 11,7-9) e riscatto per gli esiliati. Meta dei pellegrinaggi obbligatori, Gerusalemme è tuttavia anche al centro del dramma religioso del popolo eletto: la città santa, la sposa di Dio, si è ribellata, ha preferito l'idolatria, ha abbandonato i sentieri di giustizia. In una parola ha tradito il suo Dio. E con grande tristezza Isaia si chiede: "Come mai è diventata una prostituta la città fedele?".

I profeti, come Osea, Geremia, Amos, leggono la causa della rovina di Gerusalemme e del popolo soprattutto nelle azioni di chi la governa. Scrive Michea: «Udite questo, dunque, capi della casa di Giacobbe, governanti della casa d'Israele, che aborrite la giustizia e storcete quanto è retto, che costruite Sion sul sangue e Gerusalemme con il sopruso; i suoi capi giudicano in vista dei regali, i suoi sacerdoti insegnano per lucro, i suoi profeti danno oracoli per denaro. Osano appoggiarsi al Signore dicendo: "Non è forse il Signore in mezzo a noi? Non ci coglierà alcun male". Perciò, per causa vostra, Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio un'altura selvosa» (3,9-12).

Ricordi amari di rovine

Tutta la città è pervasa di ingiustizia: "Percorrete le vie di Gerusalemme, osservate bene e informatevi, cercate nelle sue piazze se trovate un uomo, uno solo che agisca giustamente e cerchi di mantenersi fedele, e io le perdonerò, dice il Signore" (Ger 5,1).

A causa del suo tradimento, il Signore abbandonerà Gerusalemme, ma ciò al solo scopo di ricondurla a sé. Tutto cambierà, però, se Gerusalemme e la sua gente torneranno al loro Dio.

In realtà la storia si abbatté con violenza su Gerusalemme: a seguito della ribellione del 66 d.C. Tito distrusse le mura della città ed incendiò il tempio. Poi fu rasa al suolo da Adriano nel 135, e ricostruita come colonia romana con il nome in *Aelia Capitolina*.

Alla distruzione di Tito resistette il Muro Occidentale (*HaKotel Ha-Ma'aravi*, o semplicemente *Kotel*) risalente all'epoca del Secondo Tempio, che aveva sostituito il Tempio di Salomone distrutto dai babilonesi nel 586 a.C.. La tradizione attribuisce tale fatto ad una promessa di Dio che avrebbe lasciato in piedi alcune parti del sacro tempio come segno del suo immutato legame col popolo ebraico. Da duemila anni gli ebrei pregano presso il Muro e ritengono che Dio vi sia presente (*Shekhinà*). La tradizione

di infilare piccoli fogli di carta con preghiere nelle fessure del Muro è antica di centinaia di anni: le preghiere, ripetute tre volte ogni giorno, includono le suppliche per il ritorno di tutti gli ebrei esiliati nella terra di Israele, per la ricostruzione del Tempio (il terzo) e l'arrivo dell'era messianica.

Memorabile rimane la preghiera che nel marzo del 2000 Giovanni Paolo II lasciò, seguendo fedelmente quell'antica usanza, sul Muro: "Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e i suoi discendenti per portare il tuo Nome fra i popoli. Siamo profondamente rattristati per il comportamento di coloro che nel corso della storia hanno provocato sofferenze a questi tuoi figli e, chiedendo il Tuo perdono, vogliamo impegnarci in una fratellanza sincera con il popolo dell'Alleanza".

Il nodo della santità

Anche Gesù di Nazareth, pur nato a Betlemme, compie la sua missione di salvezza a Gerusalemme.

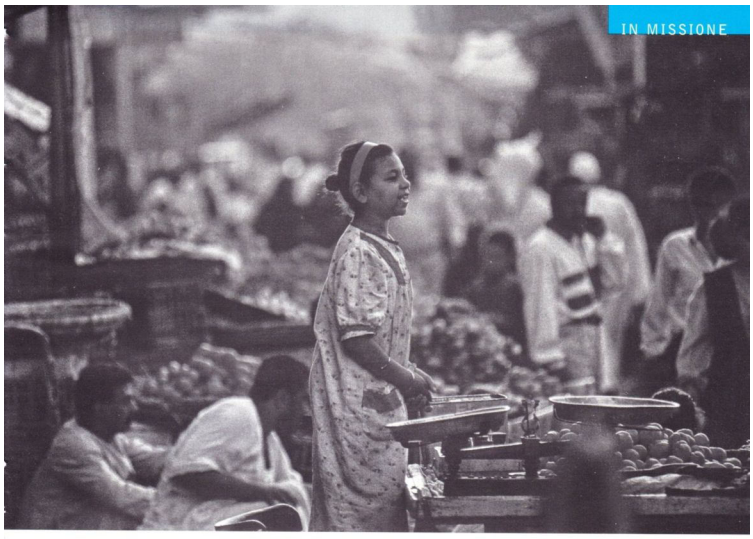
La Mecca, Medina e Gerusalemme sono, nell'ordine, le tre città sante dell'islam. La Mecca è la città del profeta Muhammad che ha restaurato il vero culto al vero Dio. Da tutto il mondo i musulmani pregano rivolti a questa città ed almeno una volta nella vita sono tenuti a compiervi il pellegrinaggio sacro che culmina con la preghiera sul monte Arafat e comprende sette giri a piedi attorno al santuario cubico della Kaaba, posto al centro del cortile della Grande Moschea, nel luogo in cui Abramo, secondo la tradizione, avrebbe elevato a Dio il primo altare.

Medina, il cui nome significa *Città del Profeta*, è invece la città dove nel 622 Muhammad si rifugiò fuggendo dalla Mecca: il 622 è da allora la data che segna l'inizio del conteggio musulmano degli anni. Da Medina il Profeta mosse poi alla riconquista della Mecca dove venne finalmente accettato come profeta. Anche se con minore enfasi rispetto alla Mecca e Medina, l'islam ha investito altri luoghi di forti valori simbolici: tra questi Gerusalemme occupa un posto particolare ed il suo stesso nome arabo, *al-Quds* (la santa), richiama il carattere di sacralità.

Nel Corano non vi è alcun diretto richiamo a Gerusalemme, ma alcuni avvenimenti prodigiosi occorsi al Profeta sono comunemente messi in relazione proprio con questa città. Il primo si riferisce al viaggio notturno e all'ascensione di Muhammad: "Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo dal Tempio Santo (*al-Masgid al-Haram*) al Tempio Ultimo (*al-Masjid al-Aqsâ*), dai benedetti precinti, per mostrargli dei Nostri Segni".

Il secondo riguarda sia il Profeta sia l'intera comunità islamica delle origini: si tratta del mutamento della direzione della preghiera o *qibla*. Inizialmente, infatti, non è certo quale fosse la direzione della preghiera: le fonti islamiche dicono tuttavia che dopo l'Egira la direzione fosse verso Gerusalemme e solo successivamente la preghiera volse verso la Mecca.

La Sunna riserva inoltre a Gerusalemme il ruolo di sede del Giudizio Finale - luogo in cui tutto sarà manifesto - strettamente legato alla figura di Gesù, riconosciuto come *Mahdi*, la figura messianica dell'islam sunnita. Gerusalemme, quindi, davvero come paradigma e simbolo dell'esperienza religiosa delle tre grandi religioni monoteiste. Città che contiene in sé gli elementi chiave dell'identità religiosa di una grande moltitudine di uomini e donne ma anche, emblematicamente, città contesa dalle stesse religioni che in essa vedono le proprie radici. Come per un paradosso, conclude Tosolini, la *città della pace* si trova ancor oggi ad essere al centro di una discordia che appare senza fine.



Ascoltare la FAME

IMPARIAMO A CAPIRE LE NOSTRE ESIGENZE PROFONDE E A FARCENE CARICO

di **Antonello Ferretti**
della Redazione di MC

Vedere il mondo con occhi nuovi

Il primo libro dei Re ci presenta la figura di Elia, il grande profeta. La sua missione, proprio perché volle essere bocca di Dio (questa la etimologia del vocabolo profeta) in modo radicale ed autentico, non fu facile.

Egli andò incontro allo sconforto per le grandi difficoltà incontrate; e quando fu allo stremo, perché i suoi occhi si erano appesantiti e parevano non riuscire più ad andare oltre le apparenze, si rifugiò in una caverna sul monte Oreb per passarvi la notte. Fu allora che il Signore gli si presentò innanzi e gli intimò questo comando: *Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore!* Elia obbedì e attese che la "presenza del Signore" passasse: essa giunse e si manifestò nel *mormorio di un vento leggero*, dopo che diversi avvenimenti atmosferici di grande portata (tra

cui un grande vento e un terremoto) si eran presentati alla sua attenzione.

Elia per molti aspetti è nostro fratello. Anche noi, come lui, nel mondo in cui viviamo, possiamo incontrare grandi difficoltà (ingiustizie sociali, globalizzazione selvaggia, indifferenza e integralismo religioso, inquietudine e senso di insicurezza) e da lui possiamo cogliere importanti insegnamenti.

La paura e l'insuccesso possono bloccarci e spingerci a trovare un nascondiglio sicuro: il nido caldo e protettivo non può essere certo la dimora per chi vuole intraprendere un cammino cristiano e soprattutto di natura missionaria. Il Signore ce lo dice con chiarezza: "Esci e fermati" e impara a vedere dove e come si manifesta Dio.

E Dio si manifesta in una brezza leggera: solo alla luce di un mormorio sarà possibile vedere ed udire ciò che diversamente resta incomprensibile.

La fame di pane

Tra le molteplici sorprese che ci coglieranno se saremo abituati ad ascoltare i mormorii della foresta, una sarà particolarmente sorprendente: ancora oggi c'è gente che ha fame! I colori e gli odori delle nostre tavole imbandite ci hanno fatto dimenticare ciò.

Gesù nel racconto della condivisione dei pani e dei pesci (il vangelo di Matteo non parla di moltiplicazione!) ha davanti a sé una gran folla ed ha compassione di essa.

È necessario che impariamo da Lui a non chiudere gli occhi per tacitare la nostra coscienza e incrociamo lo sguardo di coloro che hanno fame per poter vedere la sofferenza; dobbiamo sperimentarla come una nostra sofferenza (è questo il senso del termine compassione) e viverla come sofferenza che ci interpella, che ci domanda un nuovo modo di essere e di fare. Non possiamo dimenticare chi ha fame perché è Dio stesso che ci chiama in colui che non ha nulla da mangiare, e alla fine della vita saremo giudicati su questo: "Via, lontano da me, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare".

A tal proposito si pone come significativa una riflessione di don Primo Mazzolari: "Se vedo me stesso non posso vedere il povero: se vedo Gesù non posso non vedere il povero...

Bambini romeni.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Quella dei poveri, come quella di Dio, è una presenza scomoda. Sarebbe meglio che Dio non fosse; sarebbe meglio che i poveri non fossero: poiché se Dio c'è, la mia vita non può essere la vita che conduco; se i poveri ci sono, la mia vita non può essere la vita che conduco... Non è il fatto che ci siano dei poveri che fa paura, ma che esistano degli uomini, dei fratelli che non li vogliono vedere".

Nel medesimo brano evangelico della condivisione dei pani e dei pesci il Signore poi porge questo invito ai discepoli: *Date loro voi stessi da mangiare*; è la chiamata a "farsi cibo", a farsi mangiare dagli "affamati di tutto ciò che è necessario per vivere".

Ciò che conta non è ciò che si ha, non è il tanto o il poco (*cinque pani e due pesci*), ma la disponibilità a condividere quel che si è e quel che si ha.

Fame di Dio

Un altro tipo di fame, che richiede un udito ancora più fine, è la fame di Dio che oggi attanaglia l'uomo. È inutile nasconderlo, quel Dio che è stato buttato fuori dalla porta in nome della libertà e autonomia dell'uomo, è rientrato con prepotenza dalle finestre e sotto le più svariate forme chiede la propria cittadinanza nei nostri cuori. Tale fame emerge dal profondo di ogni essere umano e non può essere ignorata.

La duplice fame, di pane e di Dio, è poi espressione dell'unità di corpo e spirito che, secondo la Bibbia, caratterizza ogni uomo. Tali fami vengono saziate solo se noi ci riferiamo a Cristo che salva l'uomo nella sua integrità, in quanto solo in lui è superata ogni schizofrenia o riduzione, in Lui cade ogni barriera tra materialismo e spiritualismo, solo in Lui e con Lui la missione si fa attenta alla "fame di tutto l'uomo e di tutti gli uomini".

Il Vangelo che cosa porta ai poveri, agli affamati? Certamente non la fine della loro fame o la ricchezza di una vita beata, non porta grano o riso, ma dà loro la garanzia di una indistruttibile dignità.

In sostanza, la missione della Chiesa, rispondendo alla "fame di Dio", offre un contributo fondamentale anche alla "fame di pane", nella prospettiva di un cammino di sviluppo umano, spirituale e sociale attento a tutto l'uomo.

Per questa missione c'è un'unica scuola, quella di Gesù: solo se nutriti di Lui, possiamo "dare noi stessi da mangiare".

Da Gerusalemme a Emmaus e ritorno

E queste fami, che abbiamo individuato come espressioni di tutti i bisogni dell'uomo, possono essere saziate solo se ci si mette in cammino, se ci si fa missione. Ed allora, dopo aver imparato a guardare con occhi nuovi insieme ad Elia, occorre mettersi per strada con i discepoli di Emmaus acquistando un biglietto di andata e ritorno. I due, dopo la morte e risurrezione di Gesù, se ne andavano tristi da Gerusalemme ad Emmaus percorrendo una comoda strada in discesa della lunghezza di circa sette chilometri. La loro tristezza viene fugata dall'incontro col Signore Gesù che si avvicina, parla loro di sé e spezza il pane. È tanto grande la gioia ritrovata che essi tornano indietro, in salita, quasi di corsa e diventano testimoni, cioè missionari, della risurrezione.

La strada "Gerusalemme-Emmaus e ritorno" è l'immagine di tutte le strade che siamo chiamati a percorrere. Quanto avvenuto in quel lontano tragitto ci indica lo stile col quale siamo chiamati a vivere ogni giorno.

Solo con la forza della Parola di Gesù e dell'Eucaristia saremo capaci di vedere ogni fame e farci pane per gli altri. Solo in questa prospettiva potremo cogliere il significato profondo delle parole di Francesco d'Assisi: *Nulla di voi, tenete per voi; affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto* (FF 221).

Novembre 2006: Il gruppo dei catechisti in formazione al villaggio Ghirlandina con le rispettive famiglie.

a cura della **Redazione di MC**

L'ombra lunga della GHIRLANDINA

DA MODENA ALL'AFRICA NERA, UNA MISSIONE DI SOLIDARIETÀ

Prime necessità

La Ghirlandina, l'austera e nobile torre campanaria che si erge a fianco della cattedrale romanica di Modena, a quanto pare, è conosciuta non solo in Emilia-Romagna o dagli estimatori d'arte, ma in tutto il mondo. Perfino in Centrafica infatti a lei è dedicato un intero villaggio. Ma andiamo con ordine per cercare di capire quanto stiamo dicendo.

Sin dal loro arrivo in terra centrafricana, avvenuto nell'ormai lontano 1964, i cappuccini emiliani si resero conto degli enormi disagi della popolazione presso la quale si erano recati per annunciare il Vangelo.

Come poterono, cercarono di venire incontro alle necessità più urgenti e immediate: un po' di cibo ai più poveri e qualche medicina agli ammalati.

Ma ciò non poteva bastare per un duplice motivo: quanto si faceva era solo una piccola goccia d'acqua davanti ad un incendio spaventoso, inoltre non si educava per nulla la popolazione ad uscire dal proprio stato di miseria ed ignoranza.

Cosa fare?

Dopo lunghe riflessioni si individuò la soluzione nella formazione dei seminaristi da una parte e dei catechisti o animatori di comunità cristiana dall'altra.

Nel 1969, fr. Raimondo Bardelli venne incaricato di lanciare un progetto di formazione catechistico-agricola, di reperire i fondi e di dirigere i lavori di costruzione del medesimo.

L'idea di per sé era magnifica ... ma dove trovare concretamente uno "sponsor"?

I tam tam della foresta fecero sentire il proprio suono fino a Puianello di Modena, dove, presso il Santuario della Madonna della Salute, retto dai cappuccini emiliani, fr. Raffaele Spallanzani, guida spirituale dell'Ordine francescano secolare, aprì il proprio orecchio (ma soprattutto il cuore) alle esigenze dei fratelli più poveri: insieme ai terziari si assunse l'onere di provve-

dere alla ricerca di finanziamenti sia per la costruzione che per il sostentamento del progetto.

Proprio perché avesse un sapore famigliare che richiamasse costantemente alla mente l'impegno preso, il nome del villaggio venne scelto ricercando tra gli elementi tipici della terra modenese ... e così nacque il "Villaggio Ghirlandina".

Progetto n. 1

L'impegno preso allora continua tuttora e i terziari di Puianello - sull'esempio di chi li ha preceduti - periodicamente si prodigano nel realizzare iniziative a favore di quel villaggio che sentono un po' parte di loro stessi.

Più facile fu trovare il terreno su cui costruire: Yandoka, un notabile di Batangafo da poco convertito al cristianesimo, donò un appezzamento di terra vicino ad una sorgente.

Nacque così il centro catechistico-agricolo "Ghirlandina", sull'asse Bangui-Sarh, a dieci chilometri circa da Batangafo, in direzione nord.

La costruzione venne affidata a fr. Jean Pierre Neel, cappuccino francese: il cantiere fu aperto nell'agosto 1970 e l'inaugurazione del centro avvenne il 14 novembre 1971.

Il centro comprende una abitazione per i missionari, una per le suore, una ventina di case a doppio appartamento per i partecipanti alla formazione annuale, due scuole, un dormitorio, una cappella, un dispensario, un magazzino-viveri ed una grande stalla; inoltre vi si trovano anche una abitazione per i missionari laici e una per le animatrici rurali.

Gli obiettivi di fondo prefissati erano due: la formazione cristiano-catechistica e quella umano-agricola.

Le famiglie dei catechisti (figure di fondamentale importanza in terra di missione) per nove mesi vivono presso il villaggio e seguono corsi ed esperienze legate alle due finalità sopracitate.

La formazione cristiano-catechistica comprende l'incontro con la Parola di Dio (nella preghiera e nella celebrazione liturgica) e la spiegazione della Parola di Dio per tutti. Per gli uomini in particolare hanno luogo corsi di catechesi, di animazione cristiana e liturgia.

La formazione umano-agricola ha come obiettivo generale il "fare i campi" insegnando agli indigeni nuovi metodi per l'agricoltura attraverso l'utilizzo di animali, il disboscamento, la conservazione e la protezione del terreno, le tecniche di semina, l'uso di concimi, il calendario agricolo per stabilire il tempo ottimale per la semina ecc... Per le donne la formazione riguarda soprattutto l'economia domestica, l'igiene, corsi di taglio e cucito, puericultura, con particolare attenzione alla protezione dei bambini dalle malattie.

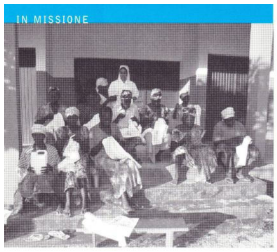
Ridefinizione del progetto

Dopo qualche tempo, ci si rese conto che quanto si stava facendo non era incisivo per il progresso nel settore agricolo: i catechisti, una volta tornati nei loro villaggi, se volevano mettere in pratica i nuovi metodi appresi, restavano degli isolati e spesso eran rifiutati dalle loro comunità.

Si erano fatti i conti senza l'oste! Nella fattispecie l'oste era la cultura africana: i vincoli che legano tra di loro gli appartenenti allo stesso clan impediscono ai singoli di progredire da soli, il cammino di crescita deve essere condiviso dalla comunità e compiuto insieme.

Ciò ha portato alla individuazione di una nuova strategia missionaria che coinvolgesse l'intero clan; questo nuovo programma consta di due fasi: la progettazione e la realizzazione.

La prima fase consiste in un incontro con la comunità per una presa di coscienza dei problemi presenti e



Nella foto in alto:
Novembre 2006: Il gruppo delle mogli dei catechisti impegnate nella scuola di taglio e cucito e ricamo.

Nella foto in basso:
La chiesa del villaggio Ghirlandina.

nella ricerca delle soluzioni possibili per risolverli. Questo periodo non è quantificabile a livello di tempo e può durare da uno a quattro anni a seconda delle possibilità e delle risposte offerte dalla comunità.

La fase della realizzazione si pone invece l'obiettivo di dare una risposta concreta alle necessità a partire da quelle più urgenti.

Nelle comunità più vivaci e più interessate, i missionari del "Villaggio Ghirlandina" hanno organizzato delle cooperative che raggruppano dai 10 ai 14 agricoltori.

Duplice è lo scopo di questa strategia: risolvere i problemi più urgenti, ma soprattutto educare ad una autonomia nel lavoro; proprio per questo si accompagna per un periodo di circa quattro anni la comunità educandola in prospettiva. Ogni aderente alla cooperativa infatti si incarica di risparmiare una parte degli introiti per acquistarsi buoi ed aratri e in tal modo continuare a lavorare in modo autonomo.

Ma vi è un altro tipo di miseria: quella della parola, ed essa non è minore di quella economica.

Quando le cose vanno bene, un bambino deve percorrere almeno venti chilometri a piedi (e le strade africane non son certo asfaltate come le nostre) per poter raggiungere una scuola. Con l'aiuto dei missionari del Villaggio, si è cercato di organizzare in molte comunità rurali una scuola di alfabetizzazione per i più piccoli, che comprende le prime tre classi primarie. Le lezioni si svolgono all'interno di una capanna e le spese sono completamente a carico della comunità.

Il "Villaggio Ghirlandina", con queste e tante altre attività, non si pone come fine ultimo quello dell'assistenzialismo, ma guarda avanti, in prospettiva, cercando di attuare quell'antico proverbio che dice:"Se vuoi aiutare un uomo a crescere, non dargli del pesce da mangiare, ma insegnagli a pescare!".

E la torre campanaria del duomo di Modena? Penso che possa essere fiera di annoverare tra le sue millenarie memorie non solo guerre e intrighi ducali, ma anche quella di un piccolo villaggio sperduto nell'Africa nera a lei dedicato che, senza rumore e strepito come fanno le armi, fa progredire l'umanità verso la sua pienezza.

Da noi a voi per essere INSIEME

a cura della
Redazione di MC

LE INIZIATIVE DEI MISSIONARI IN DAWRO KONTA

Ricordiamo ai lettori di MC alcune iniziative che i missionari cappuccini stanno realizzando in Dawro Konta.

Nel Dawro Konta l'acqua è molto scarsa e questo costituisce un problema grave. È impressionante il tragitto che le donne debbono fare per andare giornalmente ad attingere acqua con grosse anfore o taniche di plastica; e l'acqua è presa da torrenti e pozzanghere dove bevono anche gli animali: non è potabile e quindi provoca tante malattie. Non mancano piccole sorgenti che si possono facilmente imbrigliare offrendo così ad ogni villaggio una fontana con acqua pulita. Nei villaggi più grandi o vicino alle scuole a volte non basta una piccola sorgente e allora bisogna scavare un pozzo. Per utilizzare l'acqua del pozzo serviranno naturalmente contenitori, tubazioni e pompe, quindi anche generatori di corrente. Un generatore è pure utile, la sera, a dare qualche ora di luce in più nella missione, considerato che senza la corrente elettrica, appena scende il buio, si devono accendere le candele.

Il costo medio per sistemare una piccola sorgente è di € 360,00.

Il costo medio per scavare un pozzo di cento metri di profondità è di € 20.000,00

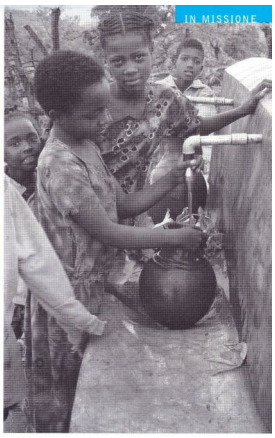


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nel Vangelo Gesù racconta la parabola di quel padrone che uscì la mattina ad assoldare operai per il suo campo e poi di nuovo a mezzogiorno e alle tre del pomeriggio. È la stessa scena che si ripete ogni mattina davanti alle stazioni missionarie del Dawro Konta. Ci sono lavori da fare utili per tutti, come aprire una strada che colleghi una serie di villaggi con la strada principale. Questo servirà per le comunicazioni, per il commercio, per il trasporto malati. Come fare ? Ecco l'idea del "Food For Work" (cibo in cambio

di lavoro). Il missionario assolda a giornata centinaia di persone che non hanno né pane né lavoro, ma che hanno fame e famiglia, come pure hanno braccia e tempo. Ricevono una vanga o una zappa o una carriola e vanno a lavorare. Alla fine della giornata ogni lavoratore riceve 0,50 €. A noi sembra una sciocchezza, ma con tale somma in Dawro mangia giornalmente una famiglia.

L'iniziativa serve anche per aiutare senza offendere, e per insegnare che per mangiare bisogna lavorare. Più denaro il missionario ha per questa iniziativa molto utile e molto educativa, più operai può assumere ogni giorno e per molto tempo.

L'alto tasso di analfabetismo è uno dei fattori che contribuiscono a determinare le condizioni di estrema povertà in cui versa attualmente l'Etiopia: il 65% della popolazione non sa né leggere né scrivere.

Il progetto "Nuova adozione scolastica a distanza" si propone di favorire l'alfabetizzazione e la formazione scolastica dei bambini del Dawro Konta, facendo adempiere loro l'obbligo scolastico.

Per realizzare questo, è bene non distribuire soldi a questo o quel bambino, ma offrire servizi che servano a tanti:

- edifici scolastici dignitosi, con relativo corredo di banchi, sedie e lavagne
- maestri capaci di insegnare e adeguatamente stipendiati
- sussidi didattici appropriati
- attrezzature per le varie attività educative...

Chi può adottare?

Tutti, singoli e famiglie, una parrocchia, un'associazione culturale o sportiva, un gruppo di amici, una classe di alunni, gli insegnanti di una scuola, un gruppo di colleghi d'ufficio o di compagni di lavoro, gli abitanti di un condominio, i bambini del catechismo...

Come comunicare?

La corrispondenza con i benefattori è curata dai nostri Centri Missionari di Imola e San Martino in Rio.

Una volta all'anno, tramite il periodico missionario, saranno presentati i resoconti relativi a quanto si è raccolto e realizzato.

Quanto costa?

L'aiuto richiesto ogni anno per la frequenza scolastica annuale di un bimbo o bimba è di € 80.

Per la tua offerta puoi rivolgerti a:

Segretariato Missioni
Estere Cappuccini
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola (BO)
ccp n. 15916406

Centro di Cooperazione
Missionaria dei Cappuccini-Onlus
Via Rubiera, 5
42018 San Martino in Rio (RE)
ccp n. 10626422

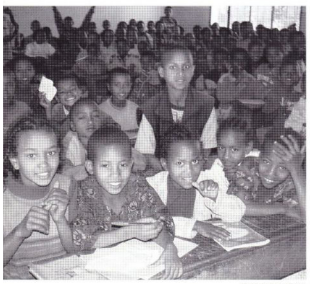


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

di **Antonello Ferretti**

I Cappuccini a Parma

BENEVOLI TURBAMENTI DI UN CONVENTO IN PACE

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Il senso della storia

Parma, la città ducale per eccellenza dell'Emilia, si adagia lungo le rive di un torrente che porta lo stesso suo nome e la divide in due: la parte antica e la così detta Parma vecchia.

È proprio in questa seconda parte della città - "al di là dell'acqua", come sogliono denominarla i parmigiani - che è ancora viva la memoria di padre Lino Maupas, il frate minore osservante che si distinse per opere di carità eroica, durante la seconda guerra mondiale, sfamando e difendendo i più poveri e bisognosi.

A una manciata di passi dalla chiesa dell'Annunziata - il così detto duomo dell'oltre torrente - dove vive la fraternità dei minori osservanti, proprio a ridosso del ponte Caprazucca, si trova il convento dei cappuccini.

Ma a Parma la presenza dei cappuccini ha visto il susseguirsi di diversi luoghi. Introdotti in città nel 1565, i cappuccini ebbero una prima dimora presso l'oratorio quattrocentesco di Santa Brigida, ma appena cinque anni dopo si trasferirono presso l'oratorio di Santa Maria degli Angeli, luogo dove ora si trovano le monache cappuccine.

Nel 1575 avvenne il passaggio nella zona dell'oltre torrente, poco dopo il ponte Caprazucca: si stabilirono nel convento di Santa Maria Maddalena del Tempio, ceduto loro in uso perpetuo dai Cavalieri di Malta.

La presenza in questo luogo terminò con la soppressione del 1866. Non essendo possibile recuperare e riscattare dal comune l'antico convento, nel giugno del 1877 venne acquistato il "dirimpettaio" monastero agostiniano di Santa Caterina d'Alessandria, ridotto ad uso profano dopo la soppressione del 1810. Da quel momento la chiesa venne intitolata all'Immacolata Concezione e il monastero divenne il convento dei cappuccini.

Un episodio di storia recente lega indissolubilmente Parma ed i cappuccini: nel 1944 un bombardamento colpì in modo gravissimo le strutture della biblioteca Palatina avente sede nel palazzo della Pilotta. I frati si diedero da fare per salvare il prezioso patrimonio librario finito sotto le macerie e trasportarono i volumi recuperati nel loro convento. Tale atto fece sì che il convento venisse insignito della medaglia d'oro dal presidente della repubblica nel 1959.

A parte alcune brevi interruzioni legate a motivazioni storiche, il convento di Parma è stato sede della Curia Provincializia dal lontano 1679 sino al 2005, anno in cui è avvenuta la riunificazione delle due Province religiose di Parma e Bologna.

Oltre all'archivio provinciale, nel convento ha sede anche la biblioteca "Adeodato Turchi", struttura che dal 1967 è aperta alla fruizione del pubblico.

Queste sono alcune delle principali vicende di un glorioso passato che continua a vivere nella fraternità conventuale oggi presente.

I volti della fraternità

Il senso storico, la forza della tradizione ed il valore della memoria son ben espressi dalle molteplici primavere che caratterizzano quasi tutti i componenti dell'attuale comunità religiosa.

Bruno Baroni, dall'alto dei suoi 94 anni, è certamente la figura che subito balza all'attenzione di chi varca la soglia dell'austero cenobio: arzillo, sorridente, sempre pronto ad offrirti un caffè, apparecchia tavoli e riempie lavatrici tra una confessione e l'altra, essendo assai richiesto per il sacramento della

I frati di Parma (da sinistra): Patrizio Rebecchi, Girolamo Bertucci, Antonello Ferretti, (ora a Sassuolo) Leopoldo Schenetti, Vitale Bizzarri, Pierangelo Franchini, Carlo Muratori e Bruno Baroni.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

riconciliazione; esprime la dimensione materna che tanto stava a cuore a san Francesco quando dettò la regola per i romitori, è attento a tutto, con discrezione e silenzio cerca di prevenire o assecondare le esigenze dei confratelli e di quanti a lui si rivolgono.

Con mantella, grande rosario - ovviamente di sua produzione - e bastone per reggere un passo ormai rallentato ma ancora vigoroso, si presenta Vitale Bizzarri, dallo sguardo vigile ed indagatore al quale non sfugge nulla; incarna veramente gli ideali di "Bisaccia eroica" e "Aureola Serafica", libri dei tempi che furono che cita spesso e con rimpianto attraverso una osservanza più che regolare ed un rigore ed austerità di vita che gli appartengono da sempre.

E che dire di fr. Girolamo Bertucci? Nonostante i problemi di salute - sente e vede poco - è un frate gioioso e gioviale con il quale volentieri scambi quattro chiacchiere e lo vedi illuminarsi di gioia quando ricorda quante messe del Perosi ha cantato e come abbia imparato da autodidatta a suonare l'armonium.

Sentinella della chiesa, sempre disponibile ad accogliere penitenti e a rispondere saggiamente a chi abbia bisogno di un consiglio, è Patrizio Rebecchi.

Cultore dell'amicizia e del dialogo è invece Alfeo Valentini che si presta volentieri per servizi esterni in parrocchie vicine. Nonostante i problemi di salute, non si arrende mai ed è sempre disponibile ad incontrare persone anche in occasioni informali.

Vera formica laboriosa è Pierangelo Franchini che, oltre alle questue di varia natura, ha un pollice verde doc: le sue felci e le azalee curate con amore ed attenzione sono veramente itineranti: si spostano da un luogo all'altro del convento a seconda della stagione ed abbelliscono la chiesa nei giorni di festa.

Pace, tranquillità e tradizione più rigida ("si è sempre fatto così" era lo slogan di questa fraternità) hanno caratterizzato il convento di Parma sino al settembre del 2005, data che ha segnato un trapasso epocale: Carlo Muratori è stato nominato vicario della fraternità.

L'incontro tra un irruente e vulcanico trentacinquenne romagnolo del ventunesimo secolo e le "colonne dell'osservanza" ha scardinato secoli di storia: il cambiar posto ad alcune piccole cose, il bruciare annate di quotidiani ammuffitti che si conservano da anni "perché non si sa mai...", il fischiare lungo i corridoi, lo svitare lampadine perché non servono a nulla ha fatto inizialmente perdere un po' la bussola agli anziani, ma poi ci si è abituati con un sorriso sulle labbra a "fra Terremoto" (benevolo soprannome dato a Carlo dal resto della fraternità).

Sopra tutto vigila lo sguardo accorto di Leopoldo Schenetti, superiore. Uomo attivo, di grande senso pratico e preghiera, è davvero l'anima della fraternità.

Nonostante le avanzate primavere e i problemi di sordità connessi, l'attività dell'ascolto è quella che caratterizza la fraternità di Parma: ascolto assiduo della Parola di Dio (la liturgia delle ore è vissuta insieme in tutti i suoi momenti dall'intera fraternità) e dei fedeli che presso questa chiesa son sicuri di trovar sempre qualcuno disposto ad accoglierli.

È una fraternità che ha sfidato il tempo e testimonia anche nella frammentarietà e confusione del ventunesimo secolo l'importanza della fedeltà nel quotidiano a valori eterni.

Per contattare i Cappuccini di Parma:
Convento Cappuccini
Borgo S. Caterina 12 - 43100 Parma
Tel. 0521.233303 – Fax 0521.289786

I CALENDARISTI
CAPPUCCINI EMILIANI
NELLA TRADIZIONE
DI DUE SECOLI

In compagnia di frate tempo che PASSA

di **Mariano Bigi**
dell'Ordine
Francescano
Secolare
di Reggio Emilia

Il Solitario Piacentino

Nell'ultimo scorcio dell'anno 2006 ha visto la luce FRATE TEMPO 2007, il calendario edito da qualche anno dai Cappuccini dell'Emilia-Romagna, ultimo nato di una serie fortunata di analoghe pubblicazioni, le cui origini risalgono a due secoli fa.

Fu infatti nel 1805 - "anno XIII della Repubblica francese" - che a Piacenza comparve per la prima volta *Il Solitario Piacentino-Attento contemplatore delle stelle e dei pianeti*, che dura tuttora, iniziatore e compilatore del quale fino al 1832 fu il cappuccino Agostino Luigi Tagliaferri da Piacenza (1747-1839).

Nato a Piacenza nel 1747, entrato nell'Ordine nel 1772, vi ricoprì diversi uffici, fino a quello di Ministro provinciale della provincia di Parma per il triennio 1826-1829; laureato in medicina, coltivò anche l'astronomia, lasciando su questo argomento dei manoscritti che raccoglievano le osservazioni ed i materiali necessari per la compilazione dell'almanacco; morì a Piacenza nel 1839.

Con Agostino Tagliaferri si inaugura una collaudata tradizione calendaristica propria dei Cappuccini, soprattutto emiliani, che è giunta fino a noi.

Questa tradizione ha saputo produrre nel tempo delle pubblicazioni di gusto prevalentemente popolare, ma molto gradite ai sempre numerosi e

fedeli lettori; la scansione dei tempi dell'anno era ed è segnata non solo dalle ricorrenze religiose e dalla memoria delle celebrazioni liturgiche e delle pratiche di pietà, ma anche dalla segnalazione delle lunazioni e degli altri fenomeni astronomici, con le relative previsioni atmosferiche e con i consigli per i lavori nei campi e negli orti, utilissimi e ricercati in una società che, almeno nel passato, era fondamentalmente legata all'agricoltura; il tutto condito con massime e rubriche ispirate alla saggezza cristiana e francescana, espressa in forma garbata e popolare.

Quando nel 1833 padre Tagliaferri, per l'età avanzata, rinunciò alla compilazione del *Solitario Piacentino*, dopo un breve intervallo in cui il calendario fu curato dal tipografo piacentino Tedeschi, gli subentrò un altro religioso cappuccino, padre Angelo Serafino Tognoli da Codogno (1808-1876).

Raddoppiano le testate

Nato nel paese dell'oltrepò nel 1808 e morto a Milano nel 1876, trascorse quasi tutta la sua vita nel convento di Piacenza, il medesimo dove era entrato come religioso nel 1826.

Fra i calendaristi cappuccini il padre Tognoli spicca per due motivi: fu il compilatore del *Solitario Piacentino* per il maggiore numero di anni, dal 1833 fino al 1876; fu poi iniziatore di un altro calendario, *Il Pescatore Reggiano* - incominciato a pubblicare a Reggio a partire dall'anno 1847 dal tipografo Torreggiani - che proprio quest'anno ha compiuto i centosessant'anni ininterrotti di vita; rifacendosi esplicitamente al modello e all'esperienza dell'almanacco piacentino, il padre Tognoli curò la pubblicazione reggiana per sette anni, dal 1847 al 1853, quando fu sostituito da un non meglio identificato "astronomo T.C.".

La cura del *Solitario Piacentino*, dopo la morte del padre Tognoli, fu invece

assunta da un fratello laico, Modesto Prospero Portioli da Reggio (1810-1890), che associò l'attività di calendarista a quella di abile costruttore di "orologi solari verticali e orizzontali", cioè di "meridiane", lasciando anche sull'argomento uno scritto, pubblicato a Piacenza nel 1867.

Frate Modesto curò l'edizione del Solitario, divenuto nel frattempo (nel 1827) *Antico e Vero Solitario Piacentino*, fino all'anno della sua morte; gli succedette un altro fratello laico, Giuseppe Donati di Cimbergo (BS), nato nel 1838 e morto nel 1929, che ne curò la pubblicazione, per altro senza molte variazioni, dal 1891 al 1910.

Sia per il *Solitario Piacentino* che per il *Pescatore Reggiano* valgono due conside-

razioni a margine: i religiosi Cappuccini ne hanno curato l'inizio e la compilazione, ma la stampa è sempre stata affidata a tipografi di fiducia che l'hanno sempre seguita non solo con interesse, ma anche con amore; degli almanacchi francescani i conventi invece rimasero sempre - e lo sono ancora oggi - centri di diffusione, ampliati in questa attività, fino a qualche decennio fa, dall'opera dei fratelli laici questuanti.

La figura del fratello laico, per lo più anziano e dalla lunga barba, che a piedi, poi con il carretto e, in tempi più recenti, con qualche mezzo motorizzato non sempre di "ultima generazione", percorre le campagne e, mentre fa la "questua" in generi e in denaro per il suo convento, lascia come fraterna ricompensa, oltre al ricordo nella preghiera, anche il calendario francescano, è un'immagine ormai consegnata al passato ed alla storia, ma che ha contribuito a segnare a lungo, unitamente ad altri notevoli tratti di carattere spirituale, la presenza dei Frati Cappuccini nelle nostre terre.

Da "Frate Sole" a noi

I calendaristi cappuccini hanno poi dimostrato una attenzione particolare verso il mondo ebraico; infatti, sia la pubblicazione piacentina che quella reggiana portano talora sui frontespizi, accanto alle indicazioni tradizionali di anno "comune" o "bisestile", quella di "anno embolismico": questo termine è proprio del calendario ebraico che, alla scansione dell'anno in dodici mesi lunari di ventinove o trenta giorni, per non produrre sfalsamenti nel calcolo del tempo annuale di 365 giorni, ne aggiungeva periodicamente un tredicesimo supplementare (tra i mesi *adar* e *nisan*) che definisce come "embolismico".

La tradizione calendaristica dei Cappuccini emiliani, dopo la cessione del *Solitario Piacentino*, restò interrotta, ma senza estinguersi per sempre; la riprese il padre Cherubino Bonucchi da Roncoscaglia (1900-1976), figura tanto riservata quanto ricca di cultura e spiritualità che, nel 1946, a Modena, iniziava la pubblicazione del *Solitario Cappuccino* che, oltre alle informazioni astronomiche e meteorologiche, rivolgeva ai lettori "sensate parole di cultura e fraterna bontà".

La pubblicazione, legata evidentemente alla persona del compilatore, durò soltanto due anni; nel 1948, trasferito a Roma come responsabile di molte pubblicazioni dell'appena costituito Centro nazionale del Terz'Ordine, il padre Cherubino vi fondò il calendario nazionale *Frate Sole* che, pur attraverso diverse forme redazionali, continua tuttora le sue pubblicazioni annuali; le sue radici tuttavia rimangono legate, attraverso la figura dell'iniziatore e di qualche altro più recente redattore, all'ambiente cappuccino emiliano-romagnolo.

È interessante notare che anche il famoso *Frate Indovino*, per non parlare di altri spesso effimeri tentativi di imitazione locale, nasce dopo e sulla scia di *Frate Sole*; si colloca quindi, anche se indirettamente, nell'alveo della tradizione calendaristica dei Cappuccini dell'Emilia.

Frate Tempo ha quindi ripreso in proprio, come legittimo erede morale, un'esperienza ed una eredità collaudata dal tempo e da quella versatilità culturale di cui la storia cappuccina è straordinariamente ricca e che forse non è sempre conosciuta adeguatamente.

intervista a **Gianmaria Gregori**
a cura di **Fabrizio Zaccarini**

Parliamo di padre Guglielmo Gattiani con p. Gianmaria Gregori che per molti anni è vissuto con lui nel convento dei frati cappuccini di Faenza.

Padre Guglielmo è arrivato a Faenza...

... subito dopo la morte dei tre cappuccini Graziano, Ivo e Filippo e precisamente nell'ottobre del 1980. Filippo faceva servizio qui al Crocifisso prima

I tratti di un volto scolpito nel CUORE

PADRE GUGLIELMO RACCONTATO DA CHI GLI È VISSUTO ACCANTO

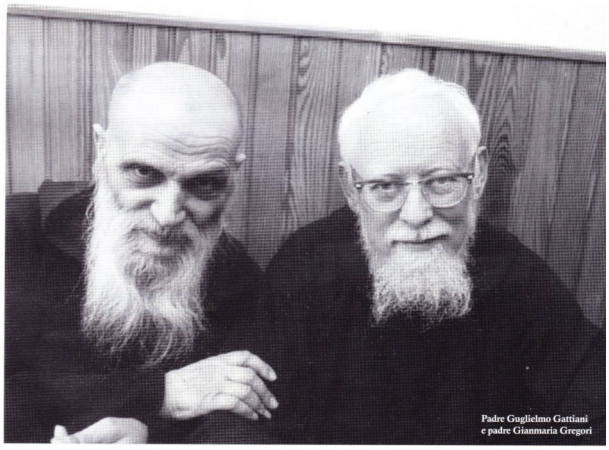
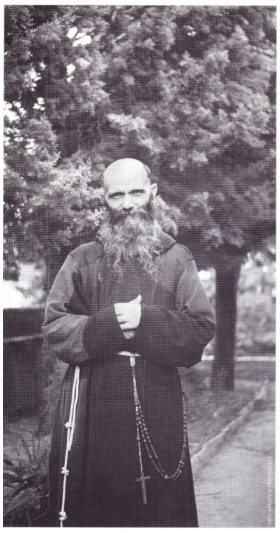


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Guglielmo Gattiani e padre Gianmaria Gregori

Padre Guglielmo Gattiani



di lui e quando morì nell'incidente, il provinciale Alessandro Piscaglia informò Guglielmo dell'accaduto chiedendogli di andare a Faenza. Padre Guglielmo ripartì subito: era andato in Terra Santa senza un programma preciso. Partì con un gruppo di pellegrini e là rimase circa sei mesi appoggiandosi ai dossettiani. Visitò i luoghi santi e credo che questo periodo abbia lasciato in lui una traccia profonda. Guglielmo in Terra Santa era ancora in ricerca di una soluzione definitiva, non alla sua vocazione ovviamente molto ben determinata, ma alla sua aspirazione di vita ascetica e... direi, immolata e spesa per gli altri. Gli altri tentativi di vita comunitaria, infatti, mi pare non avessero sortito gli effetti che lui avrebbe desiderato...

Per lui lasciare la Terra Santa, venire qui ad assumere questo servizio fu motivo di sofferenza?

Io per la verità arrivai qui più tardi, nel 1985. Certo Guglielmo leggeva tutti gli eventi, anche i più dolorosi, per lui o per altri, in un quadro provvidenziale, convinto per fede che tutto nella storia degli uomini concorra al compiersi della volontà di Dio. Per due volte gli sentii usare un'espressione molto forte, parlando della morte di Ivo, Filippo e Graziano: "Il Signore mi voleva qui ai suoi piedi e per farmi posto ha spazzato via tutti gli altri". Il servizio a Faenza fu la realizzazione insperata della sua aspirazione più profonda: quella di stare ai piedi del Crocifisso come c'era stato san Francesco, soprattutto come c'era stata la Vergine.

Ovviamente, quando nel 1985 sei arrivato a Faenza tu p. Guglielmo lo conoscevi già...

Ah, certo! Lo incontrai la prima volta a Ravenna nel '43, dove fu trasferito lo studentato di liceo e filosofia. Lui fu mandato lì come insegnante di matematica. Poi, nello stesso anno, ci seguì a Cesena, perché fra le varie prospettive di pastorale giovanile che

gli erano state proposte c'era anche quella di preparare l'esame di maturità per andare all'università. Quando ripensava alla sua vita, e in particolare a questi momenti, diceva: «Oh, povero me!».

A Cesena era diventato il padre spirituale e confessore degli studenti...

Sì, ma di quelli che avevano aspirazioni alte, non era il mio confessore: io ero ben lontano dall'avvicinarmi a una spiritualità del genere. A Cesena, appena passato il fronte, un giorno andai con lui al ponte delle badesse per una commissione. Trovammo alcune borse di pane bianco degli inglesi o degli americani. Guglielmo lo assaggiò e lo trovò buono. Forse fu così che si prese quel tifo che lo portò in fin di vita all'ospedale di Cesena. In seguito poi noi partimmo, e lui rimase dal 1944 fino al 1980 a Cesena. Dove fu maestro dei novizi per molti anni, mantenendo, contemporaneamente, gli impegni assunti con le comunità fondate nel frattempo: una comunità maschile a Querceto, e una femminile, di Clarisse cappuccine, a Lagrimone. A Querceto c'erano p. Natale, un sacerdote della diocesi di Cesena che l'aveva seguito, e fra Lino. Di Lagrimone so di meno, ma credo che anche sulla fondazione di quella comunità p. Guglielmo abbia avuto molta influenza insieme a madre Chiara: p. Natale, f. Lino e madre Chiara li chiamava "i miei tre". Morirono tutti nel corso di un anno, pochi mesi prima di lui.

Infine arrivò a Faenza nel 1980. La sua vita qui a Faenza come si caratterizzava?

Era inserito nella comunità, ma allo stesso tempo godeva di una certa autonomia non voluta, in qualche modo subita. «Vorrei esserci» diceva «ma come faccio se arriva gente con tanti problemi...». Avanti a tutto metteva le esigenze di coloro che venivano a lui, non aveva mai coraggio di dire di no o di chiudere le porte. Ascoltava con pazienza, con dolcezza, con umiltà, sin che ha potuto stando in piedi; a volte, se proprio non riusciva più a stare in piedi, si metteva in ginocchio alla balaustra dove riceveva per le confessioni o per i colloqui individuali. Solo negli ultimi anni si adattò anche ad usare una sedia. Era sua abitudine costante ascoltare le confessioni in ginocchio: un atteggiamento di umiltà che ha sempre tenuto.

Come sai, anch'io provengo da questa comunità parrocchiale. Quando Guglielmo arrivò qui, io non riuscivo a confessarmi da più di un anno, andavo a messa e non mi comunicavo. Ripartii facendo ogni sabato file interminabili, confessandomi da lui inginocchiato di fronte a me, quasi volesse dichiararsi corresponsabile del mio peccato e solidale con il mio cammino penitenziale. Avevo trovato non solo una guida per quel tratto di cammino, ma soprattutto l'alleato di cui avevo bisogno per riprendere a camminare... Vuoi dire qualcosa sul suo atteggiamento pastorale verso le persone che venivano a chiedere benedizioni?

Guglielmo proponeva a tutti come base fondante l'eucarestia e la confessione. All'inizio privilegiava l'ascolto delle persone che si rivolgevano a lui, poi dedicò la maggior parte del suo tempo all'annuncio formativo che basava sui discorsi del papa. Li leggeva ogni giorno dall'Osservatore Romano per proporli e commentarli alla gente. In realtà, a ben vedere, le benedizioni coprivano la parte minore del suo tempo. La sua volontà era di raddrizzare le vie storte e lo faceva con energia a volte. La sua dolcezza abituale, il suo volto angelico, non gli impedivano, se era il caso, di alzare la voce in un urlo

di disapprovazione, anche al telefono a volte, quasi in maniera imperativa.

Come si svolgeva la sua giornata?

Scendeva in chiesa tra le 5,30 e le 6 e il suo primo atteggiamento era quello di una breve prostrazione ai piedi del tabernacolo, poi richiamava alla sua mente la passione del Signore recitando lo Stabat Mater di fronte alle stazioni della Via crucis. Dopo un'occhiata alla cappella del Crocifisso in preparazione della messa, veniva in coro per l'ufficio delle letture se non c'era già qualcuno che gli chiedesse di essere confessato. Doveva celebrare alle 7,30, ma difficilmente iniziava prima delle 7,45, a volte alle 8 o anche alle 8,15. Io mi ero abituato a dire «non è la messa delle 7,30, ma la messa di p. Guglielmo: appena lo lasciate libero lui viene». Non mandava mai via un penitente per rispettare l'orario. Dopo la messa ancora confessioni e benedizioni fino al pranzo, che spesso doveva consumare da solo, riscaldando nel microonde ciò che gli era stato preparato. Dopo pranzo non andava a riposare, solo negli ultimi anni, verso le 15,30, si stendeva sul letto. Alle 16 andavo a bussare alla sua porta, lui rispondeva subito, scendeva di nuovo in chiesa, rimanendovi senza limite di tempo, finché aveva gente.

Vuoi raccontare la sua ultima mattina...

Era il 15 dicembre del 1999, Guglielmo, dopo aver confessato alcune persone, venne al coro per pregare l'ufficio, vidi che c'era qualcosa di strano... gli chiesi se non stava bene. «Non tanto», mi disse. Allora lo presi sotto braccio pensando di accompagnarlo in camera e mi accorsi che non solo si appoggiava, ma quasi si faceva trascinare. Arrivati di fronte alla scala non volle salire, ci fermammo nella biblioteca. Lo misi a sedere sul divano, andai a prendere l'olio santo per l'unzione degli infermi che ricevette devotamente. Dopodiché gli rimasero i suoi ultimi dieci minuti. Io chiamai il dott. Balducci e anche il 118 per avere i mezzi per la rianimazione. Non ci fu nulla da fare. La salma fu esposta sin dalla stessa giornata nella cappella del Crocifisso fino al giorno del funerale. Passò moltissima gente senza che nessuno avvertisse cattivi odori, che dato il tempo passato, per quanto fossimo in dicembre, potevano verificarsi. Era già seduto ai piedi del divano quando in forma insistente indicò sopra alla sua testa con il braccio. Io non capii e lui con grandissimo sforzo disse: «Per il papa!» Sopra al divano infatti c'era la foto del papa. Ma già qualche tempo prima, chiacchierando col medico, con grande tranquillità, disse: «Sa, senza chiedere il permesso al superiore ho offerto la mia vita perché il papa arrivi al 2000, all'anno santo». Io scherzando commentai: «Ma p. Guglielmo! Queste cose non si fanno senza permesso».

C'è un episodio che lo descriva in un suo aspetto inedito?

Nel settembre del 1999 chiese a me di diventare il suo confessore. Io rimasi un po' perplesso e gli risposi: «Ma p. Guglielmo! Veda bene se trova, e non farà fatica, qualcosa di meglio», ma lui rimase fermo nella sua richiesta. Così ogni settimana, sulle sei di mattina, trovavo sotto alla mia porta un foglio con su scritto: «Ti aspetto per confessarmi». Devo aggiungere che p. Guglielmo amava profondamente la sua fraternità, come amava ogni singolo frate della fraternità. Era disponibile per tutti perché amava profondamente i suoi fratelli e se talvolta non era presente a qualche momento comune della fraternità ciò accadeva a causa del suo servizio, non per una mancanza di amore fraterno per noi. ■

L'amore che tutto RACCORDA

a cura di **Luigi Spatola**
Presidente regionale Gifra

"Non ci verrà chiesto se siamo stati credenti ma credibili": con questa frase tratta dal diario del giudice Rosario Livatino, ucciso dalla mafia nel '90, don Luigi Ciotti ha dato l'input all'intervento tenuto a Torino nell'ambito del 62° convegno nazionale della Gioventù francescana d'Italia. Proponiamo di seguito la trascrizione, non rivista dall'autore, di alcune sue risposte.

Essere credibili

Carissimi giovani, vi auguro innanzitutto di essere analfabeti: diffidate delle persone che hanno già capito tutto! Essere analfabeti significa mettersi in ricerca, in ascolto del mondo, comporta sforzo e molto studio. Viviamo in un mondo che tende a mercificarci: ciò che conta è il denaro, il potere, la bellezza fine a se stessa. Di fronte a tutto questo, carissimi, sentitevi profondamente inadeguati. Chiediamoci: dove

LIBERTÀ, VERITÀ E GIUSTIZIA: LE VIE PER VIVERE IN ARMONIA

stiamo andando? Guardiamo questa domanda da tre punti di vista.

Primo, *dove ci sta portando il nostro sviluppo?* In Italia e nel mondo lo sviluppo economico è sempre più ingiusto, lo sviluppo ripartisce in modo iniquo i suoi frutti: chi è ricco è sempre più ricco e chi è povero è sempre più povero; la ricchezza di alcuni è legata alla povertà di molti. Secondo, *dove ci sta portando la crisi ambientale?* Gli esperti affermano che ogni anno nel mondo sparisce una foresta su tre, una barriera corallina su cinque. Nelle nostre città l'aria è irrespirabile. Avrà ancora un futuro il mondo? Terzo, *dove ci sta portando la caduta della cultura dei diritti?* L'articolo tre della Costituzione parla dei diritti: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.* Gli ultimi nella nostra società sono diventati un impedimento. Quindi li rinchiudiamo nelle carceri: negli ultimi anni c'è stato un incremento esponenziale del numero dei carcerati e l'istituzione non può garantire percorsi riabilitativi. Il carcere è diventato il tappeto sotto al quale la società nasconde le sue magagne! Non si investe più nel sociale e sulle politiche sociali. È giusto che chi ha sbagliato risponda di fronte alla collettività, ma, non possiamo continuare a nasconderlo, è giunta l'ora che la società si assuma le sue responsabilità.

Per seguire qualche esempio

I grandi santi sociali torinesi dell'Ottocento - religiosi e laici - trovano il loro spazio d'azione nell'enorme periferia industriale di Torino. Moltissimi dal meridione si spostano a Torino, che diventa la terza città del sud Italia. Nasce così la Torino capitale dell'industria italiana, dove spesso gli immigrati vivono nel disagio sociale. Nella grande riserva industriale torinese fioriscono figure come don Giovanni Bosco, don Giovanni Cocchi, don Giuseppe Cottolengo, Francesco Faà di Bruno, la marchesa Giulia di Barolo. Tutti hanno al centro il servizio e la valorizzazione della persona. Cottolengo inizia la sua opera accogliendo gli infermi a casa sua. Don Bosco inventa gli oratori per radicare la vita dei ragazzi disagiati su tre fondamenta: la Parola di Dio, lo svago e la professione. Don Cocchi apre dei locali di incontro (gli attuali Murazzi) per le ragazze che erano costrette a prostituirsi. Faà di Bruno, scienziato e colonnello, abbandonata la carriera militare, inizia ad insegnare nelle università, progetta e costruisce una chiesa con un campanile di ottanta metri (è la seconda torre più alta della città), dove colloca quattro orologi dando così alle lavandaie la possibilità di essere informate sull'orario: non potendosi permettere un orologio venivano sfruttate dai loro padroni che speculavano sulle ore di lavoro. La marchesa Giulia di Barolo inventa per prima l'affidamento: si accorge che numerosi bambini vivono per la strada senza una corretta educazione, inizia a prendersene cura, li porta a casa sua e dà loro la possibilità di un futuro. Questi santi s'inventano di tutto! In un'epoca in cui domina l'anticlericalismo, senza tante parole, portano nel mondo e nella società il messaggio evangelico!

Torino è anche la città, in epoca più recente, di un grande arcivescovo, Michele Pellegrino, che si faceva chiamare padre. Nella sua lettera pastorale *Camminare insieme* afferma con forza che il pluralismo è doveroso e necessario: dobbiamo infatti confrontarci con altri mondi, con persone che hanno altri percorsi, non venendo meno ai nostri riferimenti. Nessuno deve svendere i suoi valori, ma il confronto, il rispetto dei percorsi e dei valori della gente è di primaria importanza.

Il Gruppo Abele nasce a Torino, per dare un'opportunità alle persone che vivono sulla strada, alle prostitute e ai

senza fissa dimora. Mettendovi in ascolto degli ultimi, scoprirete che la grande protagonista del vangelo è la *strada:* viene menzionata, infatti, per centonove volte. È sulla strada che ho incontrato tutta questa gente. Oggi, dopo quarant'anni di attività, portiamo avanti tre piani di impegno. Il primo è l'accoglienza, con il lavoro che svolgiamo nel mondo delle dipendenze dalle droghe, ma anche dall'alcol, e con i malati di AIDS. Il secondo è l'inserimento nel mondo del lavoro, per il quale sono nate le cooperative che si occupano dell'arredo urbano, della raccolta differenziata. Terzo impegno è la cultura: abbiamo una casa editrice che pubblica testi per bambini, per genitori ed educatori e due riviste *Narcomafie* e *Animazione sociale.* Nel '78 è nata anche l'Università della Strada, con l'intento di formare operatori del sociale. Sono nati poi *Libera*, che è un coordinamento di realtà e associazioni del territorio nazionale, e il CNCA, coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, perché la vocale che ci permette di vivere il presente e di guardare al futuro è la vocale *e* non la *o*: c'è la mia associazione e le altre associazioni, c'è il mio gruppo e gli altri gruppi. Dobbiamo lavorare insieme, costruire insieme la speranza che si regge in *noi,* non in *me!* Nel Vangelo Gesù dice *cercate il regno di Dio...* dopo non ha messo il punto, ha aggiunto *...e la sua giustizia.*

Dalla parte degli ultimi

Da Napoli Alex Zanotelli porta avanti la sua lotta affinché un bene comune, importante, cioè l'acqua, non venga privatizzato, non diventi merce. Dobbiamo leggere i cambiamenti, le trasformazioni. I segni dei tempi ci sono e dobbiamo leggerli. Una prima risposta a tutto questo è recuperare stili di vita più sobri ed essenziali. Dobbiamo educarci a consumare meno per non rischiare di consumare la vita! A Gela lo scorso 11 novembre mi sono trovato davanti a undici bare di immigrati, morti durante la traversata del canale di Sicilia. Vedendo gli occhi di uno di loro mi sono venute in mente le parole di don Tonino Bello, il grande vescovo della Puglia, francescano secolare come voi, scomparso ormai da dieci anni, che con coraggio affermava: *"Non mi interessa sapere chi sia Dio, mi basta sapere da che parte sta".* Raccogliamo questa provocazione, Dio sta dalla parte di chi è fragile, di chi fa fatica ad andare avanti. Vi auguro di sporcarvi le mani e di stare dalla parte degli ultimi.

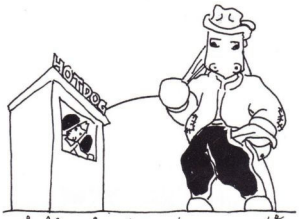
Scegliamo quattro valori: *la libertà, la verità, la giustizia, l'amore.* Dobbiamo adoperarci affinché la gente sia *libera:* le mafie, il pizzo, l'usura non rendono liberi; il lavoro nero non rende liberi. Dobbiamo liberare la libertà! Secondo, cercare la *verità* smascherando la menzogna. Ci sono troppe notizie scorrette. In Italia, sulla stragrande maggioranza delle stragi avvenute, non abbiamo la verità. Dobbiamo essere persone che nella nostra realtà cercano e costruiscono la verità. L'altro grande impegno è la *giustizia,* incominciando dalla giustizia sociale nelle nostre città. La libertà, la verità e la giustizia devono essere raccordate dall'*amore* che mette al centro la persona, che non parte dai problemi, ma dai bisogni della persona. Queste sono le nostre scelte e i nostri impegni.

Tutti dobbiamo essere protagonisti! Voi, carissimi giovani, siete non la speranza, ma il presente del mondo. Abbiate il coraggio della rabbia, di arrabbiarvi davanti alle ingiustizie. Luca nel decimo capitolo mette in successione il buon samaritano, Marta e Maria e la preghiera del Padre Nostro, come a volerci indicare le tre tappe da seguire: la strada, la meditazione e poi il telefonare a Dio. Carissimi, vi lascio con una frase di Ernesto Balducci, scritta tra l'altro sulla sua tomba: *gli uomini del domani o saranno uomini di pace o non saranno.*

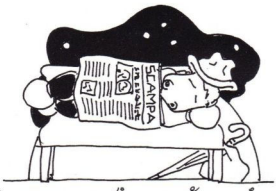
FIORETTI A FUMETTI

di **Alessandro Casadio**

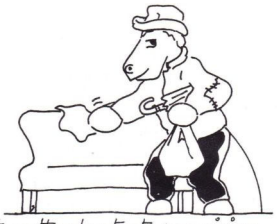
Benedicite, mi Signore, poverelli
et serviatelo nel modo che potete,



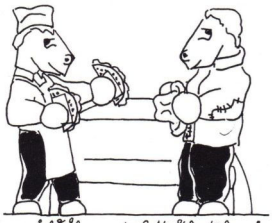
or'abbracciando madonna povertà,
rinunziate at onori et benefici,



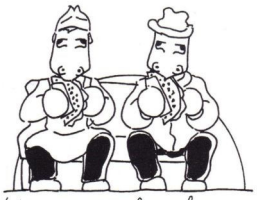
Ka sanza oro, dinaro, ne pecunia
liberi siete, patroni de universo



et accettando cotanta provvigione
potite 'ndar sanza rimpiando e pena.



Ma poiché 'l mondo fatto è in tale guisa
beati quelli che, pure con moneta,



s'adopreranno per placare fame
de se medesmi et de jente altrui.

Ma si uno tiene dello suo guadagno
onne usufrueto, sanza core alcuno,

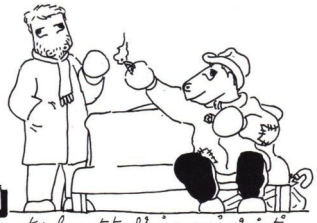
reputando un nulla il ricevuto d'altri
et essi essere lo superfluo allui,

nel veder suo non tiensi debitore,
misconoscendo jus d'onne gabella,

manco una decima elargirà di suo,
simulando non averla ove richiesta.

Ma voi pagate cui di dover le tasse
et siate lieti de dividere ricchezze

2



et sol quatate ch'ai poveri s'aiuti,
ka laudino per voi sempre Deo gratia.

EVIDENZIATORE

a cura di
Antonietta Valsecchi
della Redazione di MC

CORRADO CANDIDI
Francesco d'Assisi, un santo per il nostro futuro
EDB, Bologna 2006, pp. 328

Ci sono decine e decine di biografie di Francesco d'Assisi, di ogni epoca, dal secolo XIII al secolo XXI, ognuna con una sua caratteristica. Questa di Corrado Candidi ha la caratteristica che, se incominci a leggerla, non ti fermi più, devi arrivare alla fine: è fatta proprio per farsi leggere. Non per nulla l'autore è un maestro elementare che è poi passato a ispettore centrale del Ministero della Pubblica Istruzione: gli è stata assegnata la medaglia d'oro per meriti di servizio nella scuola, nella cultura e nell'arte. Reatino di nascita, mette il suo straordinario carisma comunicativo al servizio dell'amore che ha per Francesco d'Assisi e ciò che egli rappresenta oggi e "per il nostro futuro". La straordinaria chiarezza espositiva non è a scapito della serietà del contenuto. Un libro che merita davvero.

CARMINE DI SANTE
La parola che parla
Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN) 2004, pp. 64

Si apre con questo volumetto la collana "Al di là del detto", di Pazzini stampatore editore e diretta da Carmine Di Sante. Conta già una quindicina di contributi, tutti brevi, incisivi, fedeli allo scopo enunciato: "Leggere e interpretare i grandi testi della tradizione ebraico-cristiana per portare allo scoperto il non detto che celano, il loro dire ancora oggi". Carmine Di Sante - biblista, teologo e psicologo - è la persona giusta per portare avanti questo lavoro di alta divulgazione, alla scoperta de "la parola che parla", permettendo alla parola di tornare a parlare a molti. Questo primo volumetto è dedicato alla grande Parola, quella della Bibbia, "il più grande manifesto etico e rivoluzionario di cui l'umanità abbia mai disposto e disponga".

GREGORIO SIMONELLI (a cura)
I Cappuccini ricordano i 150 anni della loro presenza a Mersin in Turchia (1855-2005)
Stampa in proprio, Istanbul 2006, pp. 80

MC di marzo prossimo sarà un numero speciale che ricorderà gli 80 anni di presenza dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna in Turchia. Ma intanto vengono ricordate altre ricorrenze, come questa: 150 anni di presenza cappuccina a Mersin. Le molte foto riportate e i testi, quasi didascalie, aiutano il lettore a ripercorrere questo secolo e mezzo, straordinariamente ricco e intenso. La presentazione è dei nostri due vescovi cappuccini Ruggero Franceschini, Arcivescovo di Smirne e Luigi Padovese, Vicario apostolico dell'Anatolia. Chi ha curato il volume è l'infaticabile padre Gregorio, parroco di Mersin per tanti anni e ora a Istanbul, nella casa di Yesilköy. Prezioso per la memoria storica, il volume intende anche ricordare i parroci e i missionari che si sono avvicendati con fede, tenacia ed altruismo nel servizio della comunità cristiana di Mersin.

AA. VV.
1906-2006.
Un giorno... per rivivere un secolo
Stampato in proprio, Rimini 2006, pp. 96

Si tratta di un album di famiglia con alcuni testi e molte foto, pubblicati a ricordo del centenario di aggregazione delle Suore Francescane Missionarie di Cristo (Rimini) al Primo Ordine dei Frati Minori Cappuccini e al Secondo Ordine delle Sorelle Clarisse Cappuccine.
Vi compaiono tanti volti di queste Suore che hanno collaborato con i Cappuccini dell'Emilia-Romagna per 25 anni nel Seminario serafico di Imola, per 20 anni nella Casa di riposo e nella Scuola materna di Salsomaggiore e poi in Etiopia dal 1972 e in Tanzania dal 2001. Dal 1959 al 1998 hanno prestato servizio nel Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi a Roma. Molti sono anche i volti dei Cappuccini che compaiono in queste pagine, da Flavio Roberto Carraro, ad Adriano Gattei. L'impaginazione è della nostra collaboratrice Cristina Berardi.

Un anno DOPO

Un anno dopo la piccola rivoluzione di Messaggero Cappuccino, che ha visto il raddoppio delle pagine, l'aumento da sei a dieci del numero delle uscite annuali e l'introduzione del colore nelle quattro pagine di copertina, ci rivolgiamo a voi lettori per misurare l'indice di gradimento di tali novità. Queste novità hanno comportato per noi uno sforzo redazionale non indifferente, nell'intento di offrirvi sempre più occasioni di riflessione, sempre più ragioni per aprire un dialogo tra le culture, in perfetto spirito francescano, nell'umiltà e consapevolezza dei limiti di una rivista di poter incidere in una realtà sociale così complessa come la nostra.

Proprio perché tali limiti ci sono, ci occorre il vostro aiuto, la vostra consulenza, attraverso i consigli che fraternamente saprete offrirci.

Il piccolo questionario che segue vuole essere puramente orientativo e facilitare la vostra risposta, ma non c'è nulla di vincolante, per cui potrete tranquillamente abbandonare questa traccia e spaziare a piacimento, seguendo le vostre sensazioni e intuizioni.

Un grazie anticipato a tutti coloro che vorranno inserirsi in questa improvvisata redazione allargata, confidando sempre in una lettura costruttivamente critica, che sappia far lievitare il nostro microcosmo comunicativo, aiutandoci ad essere, gli uni per gli altri, quel pizzico di lievito cristiano e francescano, che ci compete per vocazione.

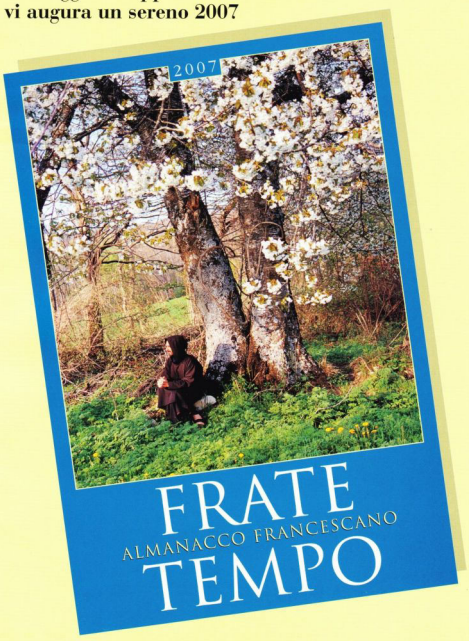
La Redazione

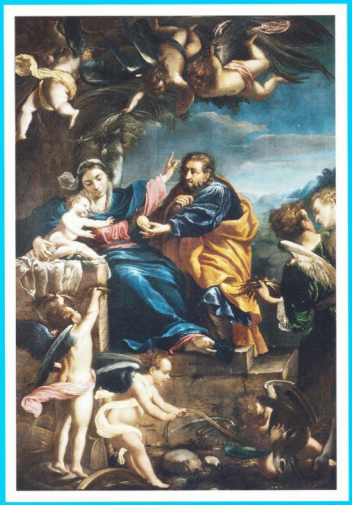
1. Cosa cerchi in una rivista francescana? Cosa trovi di quanto cercavi?
2. La trovi uno strumento di approfondimento utile?
3. Ritieni che i temi e le riflessioni del Messaggero Cappuccino siano pertinenti ai problemi reali?
4. Ti sembra che la rivista illustri adeguatamente la realtà francescana attuale?
5. Ti sembra appropriata le lettura del tema monografico dal punto di vista biblico, francescano e a confronto con l'attualità?
6. Ci sono settori di interesse o rubriche che introdurresti?
7. Come giudichi la nuova veste editoriale e quali suggerimenti ti sentiresti di offrire per migliorarla?

Le risposte potranno essere inviate:

per posta: via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
per fax: 0542.626940
per e-mail: dino.dozzi@tin.it

Messaggero Cappuccino
vi augura un sereno 2007





Semplice da Verona, *Riposo nella fuga in Egitto*, olio su tela. Parma, Convento dei Cappuccini.

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@inolanet.com
www.messaggerocappuccino.com